

LOTTA CONTINUA



Quotidiano - Spedizione in abbonamento postale Gruppo 1-70 - Direttore: Enrico Deaglio - Direttore responsabile: Michele Taverna - Redazione: via dei Magazzini Generali 32/a - Telefoni 571798-5740613-5740638
578371 Amministrazione e diffusione: tel. 5742108, c.c.p. n. 49795008 intestato a "Lotta Continua", via Dandolo 10, Roma - Prezzo all'estero: Svizzera fr. 1,10 - Autorizzazione: Registrazione del Tribunale di Roma numero 14442 del 12-3-1972. Autorizzazione a giornale murale del Tribunale di Roma n. 15751 del 7-1-1975 - Tipografia: "15 Giugno", via dei Magazzini Generali 30 - Abbonamenti: Italia anno L. 30.000 sem. L. 15.000 - Estero anno L. 50.000, sem. L. 25.000 - Sped. posta ordinaria, su richiesta può essere effettuata per posta aerea - Versamento da effettuarsi su c.c.p. n. 49795008 intestato a "Lotta Continua" - Concessionaria esclusiva per la pubblicità: Publiradio, via San Calimero 1, Milano - Telefono (02)5483453-5488119

Dopo l'insurrezione che ha bruciato Teheran

IL BUNKER DEL PETROLIO RISCHIA DI SALTARE

Formato un governo militare: Lo Scia' allo sbando, non riesce a fare il golpe, non può governare

Ultima ora: Non appena si è diffusa la notizia del nuovo governo militare, una folla in tumulto ha nuovamente devastato il centro di Teheran colpendo innanzitutto le banche che sono state saccheggiate e bruciate. L'esercito ha sparato sopra la testa dei dimostranti

Continuano e si estendono gli scioperi e le manifestazioni. L'economia del paese è paralizzata. Lo scia' promette « la fine delle crudeltà », si appella all'opposizione ma chiama a raccolta i suoi pretoriani. L'esercito pare diviso e incapace di una « soluzione finale ». Carter si preoccupa, Breznev pure: l'Iran è una casamatta fondamentale dell'impero Usa. Mobilitate le truppe sovietiche alla frontiera. La « crisi di astinenza » dell'oro nero risolta dalla sovrapproduzione saudita.

Il voto in Austria

La centrale non s'ha da fare



Austria. Una manifestazione contro una centrale atomica.

Vienna. Con il 50,47 per cento di NO la popolazione austriaca ha respinto la proposta del cancelliere Kreisky, di fare entrare in funzione la centrale nucleare di Zwentendorf a 60 chilometri da Vienna. Questo referendum nazionale è il primo dopo quello del 1938 sull'annessione alla Germania (ma allora era tutt'altro voto).

E in Italia? Se ne discuterà a Viadana, in Lombardia, dove l'Enel ha deciso di costruire una centrale nucleare

"Come cambieremo il Partito Radicale"

Sul giornale di domani pubblicheremo un'intervista con Gianfranco Spadaccia, dopo la chiusura del XX congresso radicale e l'elezione di Jean Fabre a segretario del partito.

L'aborto negli ospedali

Perché Morena è morta di aborto clandestino a Firenze? Di chi è la colpa quando gli ospedali non funzionano? Un mini-reparto autogestito dalle donne al S. Anna a Torino (articoli nell'interno)

Trentino - La campagna elettorale del PCI

"Nuova Sinistra"? No, solo destra

Perché questi personaggi, Pannella in testa sono in aperta combutta con Almirante.

Perché sono dei fanatici anticomunisti.

Perché si servono della demagogia e del qualunquismo per colpire le istituzioni democratiche e il movimento operaio.

Perché fanno il gioco della DC e della SVP.

Il vero voto di sinistra è il voto comunista
Vota PCI

Questo è il testo integrale di un manifesto pubblicato sulla pagina regionale del Trentino-Alto Adige de l'Unità di domenica 5 novembre. Evidentemente la stupidità e l'infamia in certi casi non hanno limite. La politica più sbraccatamente socialdemocratica può congiungersi in modo farsesco con la calunnia più volgarmente stalinista (anche allora eh? chi era troppo a sinistra diventava oggettivamente un alleato di Mussolini e di Hitler). Il lupo perde il pelo ma non il vizio. (articolo nell'interno).

Genova

Le molte lotte che la stampa ha dimenticato

Un movimento che attorno agli ospedali ha coinvolto gli operai di fabbrica

La lotta dei lavoratori ospedalieri che dura ormai da tre settimane non fa molta notizia almeno a Genova, anche se le iniziative dei lavoratori interessati cominciano a raccogliere adesioni e solidarietà anche in altre categorie. È il caso dell'assemblea tenuta martedì 31 ottobre insieme ai metalmeccanici, ai portuali, ecc., in appoggio al comitato di lotta di S. Martino, il maggior complesso ospedaliero della Liguria. Il Comitato di lotta che ha raccolto in questi giorni una buona parte dei lavoratori dell'ospedale, non è una creatura del momento: è il risultato di anni di lotte di un gruppo di compagni lavoratori che si sono occupati della gestione della nostra salute, spiegando quali siano i reali rapporti di forza che agiscono all'interno dell'ospedale.

«Se non siamo riusciti a far lotte con noi tutti i lavoratori, è stato perché ci siamo caratterizzati ideologicamente, prendendo le distanze dai vertici confede-

rali e dagli autonomi — spiegano i compagni del Comitato di lotta — anche se la nostra presenza è risultata molto più ufficializzata e riconosciuta dai lavoratori, rispetto ad altri contratti».

Le agitazioni di questi giorni non possono essere definite «politiche» nel senso stretto, anche se da parte dei lavoratori meno politicizzati è molto sentita l'esigenza di riappropriarsi degli strumenti sindacali da troppo tempo in mano ai burocrati, per ammissione degli stessi militanti di base delle confederazioni.

Nella giornata di ieri si sono svolte in tutti gli ospedali assemblee che hanno deciso in tutti i casi di sospendere gli scioperi, proclamando altre forme di agitazione. Vediamo di fare il punto della situazione nei vari complessi ospedalieri genovesi:

Ospedale di S. Martino. — L'assemblea permanente ha deciso di sospendere lo sciopero e continuare lo stato di agi-

tazione. Il Comitato di lotta si è proposto la sensibilizzazione diretta ed indiretta dei lavoratori. La situazione del S. Martino è particolarmente grave per la mancanza di personale e le mansioni di lavoro specializzato vengono svolte in molti casi da personale generico che viene naturalmente pagato come tale. Con l'applicazione rigida del mansionario è possibile far scoprire le contraddizioni all'interno del luogo di lavoro. Inoltre, il Comitato di lotta si contrappone al sindacato sulla questione della professionalità, che va vista come strumento di garanzia, mentre dovrebbero esistere corsi di aggiornamento per tutti.

Ospedale Maragliano. — Qui la situazione è ancora peggiore: i 600 lavoratori di questa struttura ospedaliera si trovano in una situazione di disinformazione, lo statuto dei diritti dei lavoratori non è applicato. Il sindacato ha una grossa responsabilità in questa situazione, ma se ne serve in modo strumentale, ricattando i lavoratori sul fatto di non concedere nessuna copertura per qualsiasi forma di lotta che provenga dalla base. Lo sciopero è stato sospeso. Anche qui le avanguardie presenti hanno deciso di far applicare nei limiti del possibile il mansionario e di utilizzare tutte le ore a disposizione per le assemblee, sfruttando tutti gli strumenti sindacali disponibili. «La lotta è per cambiare dal di dentro il sindacato, non certo per abatterlo», ha detto in

Perché è importante il "caso Saronio"

Si celebra in questi giorni a Milano il processo per il «caso Saronio», il giovane ingegnere sequestrato il 14 aprile 1975 per il quale furono richiesti due miliardi e mezzo di riscatto, dei quali 470 milioni furono effettivamente pagati dalla sua famiglia, senza che però lo stesso Saronio sia mai stato restituito in vita, né sia stato mai più ritrovato il cadavere. Otto sono gli imputati di omicidio volontario e di occultamento di cadavere, mentre gli altri dodici sono gli imputati di reati minori (ricettazione, falso, favoreggiamento).

Perché è importante questo processo, che a prima vista potrebbe apparire come un «normalissimo» (si fa per dire) caso di sequestro a scopo di riscossione, come da anni se ne verificano a centinaia? Per una ragione molto semplice: per

il fatto che il principale imputato, Carlo Fiorini, è il sequestrato assassinato erano legati da stretta amicizia personale e per di più erano stati entrambi militanti di uno stesso gruppo politico di matrice «operaista». Non basta: alcuni degli imputati hanno una chiara matrice politica all'interno di alcuni settori della «sinistra rivoluzionaria», mentre altri sono invece esponenti della cosiddetta «malavita comune» (uno faceva anche parte della banda Vallanzasca). Che dire? Si tratta di una vicenda squallida, cinica, infame: la sua allucinante conclusione — l'uccisione di un militante politico fatto sequestrare dai suoi compagni di lotta ad opera di una banda della mala vita: aggiunge l'aspetto di una tragedia ad una storia comunque tremenda.

Carlo Fiorini — arrestato in Svizzera mentre

stava tentando di riciclare una parte di milioni del riscatto — ha dichiarato: «Ritengo di poter valutare questa impresa come la conseguenza aberrante di un modo di fare e di intendere l'intervento politico». Su questo siamo completamente d'accordo, ma forse è davvero troppo poco.

Il «caso Saronio» non può essere rimosso da nessuno: questo processo va seguito con la massima attenzione. Sarà importante vedere, capire, giudicare che cosa ne verrà fuori, dalle dichiarazioni di Fiorini e degli altri imputati e dalle fasi dell'istruttoria di battimantale. Si potrebbe forse ricavare qualcosa di illuminante non solo per smascherare questa infame vicenda, ma forse per qualcosa d'altro che è successo in quel periodo del 1975 nel nostro paese.

B.M.



assemblea un lavoratore del Maragliano.

Ospedale Galliera. — Con 1200 dipendenti è forse l'ospedale dove hanno scioperato insieme in questi giorni autonomi legati ai sindacati gialli, confederali e tutti gli altri lavoratori. Un trionfo che ha suscitato non poche perplessità, anche se con questo sistema la compattezza e la partecipazione alle agitazioni è stata totale. Ieri mattina i lavoratori riuniti in assemblea hanno deciso di riprendere il lavoro, approvando la proposta del confederale Colli, che prevede anche l'abolizione dello straordinario tranne nei casi d'emergenza e il mantenimento del presidio in piedi dal 31 ottobre e che si tiene in piazza De Ferrari.

Ricovero E. Brignole. — I lavoratori del Brignole sospeso lo sciopero, continuano l'assemblea permanente che è in piedi dal 28 ottobre, per volontà dei lavoratori che l'hanno chiesta. In un volantino distribuito ieri i lavoratori del Brignole chiedono un incontro con la segreteria provinciale della FLO e hanno deciso un momento di incontro giornaliero con tutto il personale per valutare la situazione che si verrà a creare durante la vertenza.

Ospedale Gastini. — Sospeso lo sciopero, ma chiusa la lotta sportiva: durante il coordinamento è stato duramente criticato da parte dei lavoratori il comportamento della FLO con conseguente decisione di astenersi dallo sciopero proclamato

dalle confederazioni. Negli ospedali del po- nente gli scioperi invece continuano. All'ospedale Celesia di Rivarolo i servizi più elementari sono assicurati dai medici, per decisione degli ospedalieri che hanno imposto questa scelta all'amministrazione. Il dato di fatto che emerge da questa situazione è comunque la critica dei lavoratori nei confronti dei vertici sindacali, la grande accusa che la FLO il cui operato è messo in discussione dagli stessi militanti, accusata di aver sabotato con ogni mezzo tutte le forme di lotta sportiva dei lavoratori. Le accuse sono circostanziate. Anche se non mancano i tentativi da parte dei vertici di arginare la situazione con vari mezzi.

Centro stampa Genova

L'abbiamo già scritto in occasione della grande assemblea alla Manifattura Tabacchi di Rovereto, quando D'Alema fu svergognato di fronte a centinaia di operai e operaie, e il PCI, allora, si scatenò addirittura contro il CdF ricevendone del resto una replica rigorosa e sferzante. Siamo ora costretti a ripeterlo con maggior forza: quanto più si avvicina le elezioni del 19 novembre nel Trentino-Alto Adige, tanto più il PCI ha paura del giudizio popolare e perde la testa. Questa volta però è successo di peggio: non più soltanto stizza prepotente, anche se impotente, ma vera e propria infamia, vera e propria calunnia, e per di più una calunnia stupida e farsesca.

Dunque, Lotta Continua, Partito Radicale, MLS, insieme a tutti quei militanti dei comitati di

Il PCI ha paura della "Nuova Sinistra" nel Trentino Alto Adige e perde la testa

E' più pericolosa la stupidità socialdemocratica o la calunnia stalinista?

quartiere, dei collettivi di paese, delle realtà di fabbrica, di Urbanistica Democratica, del «Dissenso cattolico», della scuola: tutte queste forze e realtà che insieme hanno trovato una convergenza unitaria nella proposta della «Nuova Sinistra» sono, secondo il PCI, «sotto destra», sono «in aperta combutta con Almirante» (sic!), sono «dei fanatici anti-comunisti», e inoltre «si servono della demagogia e del qualunquismo per colpire le istituzioni democratiche e il movimento operaio», e tanto per concludere degnamente, «fanno il gioco

della DC e della SVP»! Che cosa rappresenta tutto questo se non una mestrabile commistione di idiozia e di infamia, di pratica sbrcata di socialdemocratica e di calunnia volgarmente stalinista? Tuttavia, poiché non crediamo alle teorie psichiatriche applicate meccanicamente alla politica (anche se qualche volta ci si sentirebbe tirati per i capelli a farlo); bisogna cercare una spiegazione «razionale» ad un comportamento apparentemente così irrazionale. È l'unica spiegazione evidentemente è che il PCI (come del resto la DC e la SVP)

ha paura della «Nuova Sinistra» cioè dell'unica lista che rappresenta in queste elezioni realmente e in modo credibile il dissenso democratico e l'opposizione di classe. Il PCI sa che «chi semina vento raccoglie tempesta»; il PCI sa che ormai sono passati due anni e mezzo da quel 29 giugno 1976 nel quale raccolse tante aspettative e tante speranze, poi andate deluse, abbandonate, calpestate dalla sua linea politica e sindacale. Il PCI sa che anche nel Trentino-Alto Adige i proletari non sono più disposti a votare «comunista» (si fa per dire)

perché poi quei voti siano usati per sostenere Andreotti a Roma e per portare avanti anche a Trento e a Bolzano la linea del compromesso storico, dell'unità nazionale, dell'emergenza pagata sulla propria pelle dai lavoratori e dai disoccupati. Tutto questo il PCI lo sa benissimo, e per questo ha paura: perché questa volta una reale alternativa democratica e di classe, forse, credibile, unita, c'è, e si chiama Nuova Sinistra. E quando in queste settimane, ha cominciato ad accorgersi che anche i lavoratori, i proletari, i

democratici autentici del Trentino-Alto Adige stanno rispondendo positivamente a questa proposta di lotta, di dissenso, di opposizione, allora evidentemente ha deciso di sparare a zero con l'ormai mentario più volgare, più stupido, più squallido. Non avremmo mai pensato, né sinceramente desiderato, di dover usare aggettivi di questo tipo. Ma c'è possibilità di confronto politico serio, anche se duro, con un partito che sei mesi fa ci ha accusato di essere in combutta con le Brigate Rosse e che ora con la stessa spudoratezza ci accusa di essere in «aperta combutta con Almirante»? Compagni del PCI guardatevi allo specchio, e vergognatevi. A forza di frequentare i metodi di Andreotti, di Piccoli e Magagnoli.

Marco Basile

leri l'incontro governo sindacati per fermare la "rivolta del pubblico impiego"

Roma, 6 — «Settimana di fuoco per il governo Andreotti». «Questa può essere la settimana-chiave dell'autunno sindacale 78». Così titolano oggi molti giornali della grande stampa italiana.

Titoli che dovrebbero convincere l'opinione pubblica ed i lavoratori in particolare, che qualsiasi compromesso sarà raggiunto oggi nell'incontro governativo-sindacati sul tema del pubblico impiego, esso sarà dignitoso ed accettabile e concederà sicuramente qualcosa ai sindacati senza per altro mettere in discussione il piano Pandolfi, e con esso la stabilità di questo governo. In particolare il *Corriere della Sera* chiama in causa la «salvezza» dello Stato («o la sua forza, il che è lo stesso» dice Leo Aliani) messa in crisi anche dalle agitazioni nel pubblico impiego. E scomoda addirittura gli scioperi degli anni '20 nella pubblica amministrazione: «Causa di gran parte del malcontento nell'opinione pubblica» finendo per attribuire a loro quasi l'avvento del fascismo.

La conclusione logica di questo guazzabuglio di allarmismi non poteva che parare al tema oggi di moda dell'autoregolamentazione dello sciopero: «Che non può non essere sorretta da un intervento legislativo», concludono un po' tutti. Il riferimento di tanto argomentare non è solo l'incontro che si svolge oggi tra Andreotti e Cgil Cisl Uil sul problema del pubblico impiego, ma anche al direttivo unitario che domani e dopo è convocato su questi problemi e che dalla grande stampa in coro viene invitato a riflettere sulla «rivolta dei pubblici dipendenti» e a prendere le dovute misure precauzionali. E quando si parla di autoregolamentazione si parla delle forme di lotta e di chi ha il diritto

ad indirle. Riproponendo il tema del sindacato unico e forte a cui si rivolge lo Stato a patto che schiacci ogni altra forma di organizzazione «diversa». Regolamentare, poi il modo di scioperare significa togliere fiato a quelle forme di lotta a sorpresa, spezzettate, non controllabili. Oppure l'assemblea permanente che ha permesso a molti ospedalieri di incrociare la braccia senza perdere una lira. Significa infine spezzare la reazione a catena che è passata dai ferrovieri ai marittimi agli ospedalieri che potrebbe finire per contagiare la grande fabbrica operaia vicina ai contratti.

Per quanto riguarda l'incontro di oggi si può dire che i giochi siano fatti. I sindacati vanno all'incontro chiedendo tre cose: 1) l'unificazione dei contratti per tutto il pubblico impiego; 2) la triserializzazione della scala mobile; 3) il rispetto dell'accordo del 20 ottobre (27 mila lire in più sotto forma di corsi professionali) per gli ospedalieri.

Per la prima Andreotti è d'accordo. E' questo il senso della sua legge quadro, che permette di mettere in pratica la politica dei redditi. Per la seconda ci sono da tempo delle disponibilità. E per la terza Andreotti ha proposto la soluzione dell'anticipo dei contratti del pubblico impiego per il primo gennaio 1979, con la concessione agli ospedalieri di un anticipo sui futuri miglioramenti. Cosa che hanno già fatto le regioni Toscana e Sicilia e da ieri anche il Molise. E' facile prevedere che su queste basi l'accordo sia già cosa fatta. I conti però rischiano di non tornare con la base. Negli ospedali le lotte continuano in forme diversificate ed articolate, ma più salde che mai. Come mettere fine allora a tutto ciò? Ecco il dilemma della F.I.O. Come bloccare quelle forme di sciopero e recuperare nella categoria, prima che si concretizzi una forma alternativa di organizzazione di massa? A questo sono invitati i sindacati da tutta la stampa di regime.

I precari della scuola propongono a tutti i lavoratori del pubblico impiego in lotta:

- 1) di stabilire obiettivi comuni;
 - 2) di programmare una manifestazione nazionale di tutto il pubblico impiego da tenere a Roma tra il 20 e il 24;
 - 3) di preparare la scadenza con una riunione nazionale da tenersi il 12 all'Università di Roma.
- Il comunicato nella pagina della scuola**

Articolati ma saldi, continuano gli scioperi negli ospedali

La regione Molise concede 25.000 lire di anticipo sui futuri miglioramenti

Roma, 6 — Proseguono oggi in tutt'Italia le agitazioni articolate indette dai comitati di sciopero e dalle assemblee di ospedale. E' sempre in corso lo sciopero all'ospedale di Udine, mentre per domani è indetto uno sciopero regionale della F.I.O. con corteo a Trieste. Sempre a Trieste lo sciopero continua per almeno altre 24 ore.

A Milano, stamani si è tenuta un'assemblea all'ospedale Niguarda dove hanno partecipato anche rappresentanti della F.I.O. Durante il dibattito alcuni sindacalisti hanno proposto la cessazione dello sciopero. Messa in votazione è passata la proposta di continuare la lotta articolandone le forme.

Anche in Sicilia, Marche, Campania, Toscana proseguono gli scioperi con forme di lotta stabilite situazione per situazione.

In Molise, la giunta regionale, ha autorizzato il consiglio di amministrazione a concedere un anticipo di 25 mila lire mensili sui futuri miglioramenti a partire da ottobre. Una decisione presa sull'esempio delle regioni Toscana e Sicilia con l'intento di spezzare il fronte di lotta.

Policlinico I lavoratori denunciano

Roma — Circa 200 lavoratori, degeni ed allievi infermieri del Policlinico di Roma hanno presentato sabato una denuncia alla Procura della Repubblica riguardante le cariche che si verificarono al Policlinico durante una

assemblea il 23 ottobre scorso. Cariche che com'è noto furono guidate dal commissario dott. Mazzotta.

Nel documento, dopo aver ricordato che direzione sanitaria, regione e governo hanno sempre rifiutato di trattare con i lavoratori in lotta, si passa a ricordare — particolarmente — lo svolgersi dei fatti che portarono all'arresto di sei infermieri ed il ferimento di lavoratori e malati da parte di agenti di P.S.

La polizia senza alcun motivo caricò l'assemblea (diritto garantito dall'art. 17 della Costituzione), inseguendo gli infermieri fin dentro il reparto «toracico» e «l'accettazione». Due degeni che stavano recandosi ad una edicola furono picchiati a sangue. Uno, per conseguenza, fu colpito da collasso e ricoverato alla «seconda clinica chirurgica». Nel documento i lavoratori denunciano il dr. Mazzotta per abuso di autorità e violenza.

Piattaforma rivendicativa degli ammalati

1) Fornitura stabile del materiale necessario all'assistenza (lenzuola, federe, cuscini, materassi, coperte, occorrente per medicazioni e disinfezioni, lastre, pellicole, strumenti operatori, ecc.); la quantità va decisa congiuntamente tra i lavoratori dei vari reparti, gli ammalati ed i parenti.

2) Fornitura di tutte le apparecchiature tecniche

MILANO

Alcuni compagni della redazione culturale milanese, vorrebbero incontrarsi con altri compagni/e che abbiano realizzato esperienze collettive (anche individuali) sulla «poesia e linguaggio» in particolare modo con chi ha prodotto fogli, riviste, ciclostilati ecc. La prima riunione è fissata per martedì 7 alle ore 20,30 in via De Cristoforis 5.

necessario, con la relativa manutenzione fissa.

3) Tutte le medicine prescritte dai medici di reparto vanno fornite dalla farmacia senza limitazione alcuna.

4) Controllo quotidiano della qualità e della grammatura del vitto con la presenza delle dietiste in ogni reparto.

5) Il prospetto generale dei posti letto liberi aggiornato quotidianamente, reparto per reparto (cliniche universitarie innanzitutto) deve essere affisso pubblicamente in tutte le accettazione e messo a disposizione sia degli ammalati che dei loro parenti.

6) I medici (primari compresi) debbono fare il loro lavoro in turni normali come tutto il restante personale di assistenza abolendo così le guardie (scappatoia per far figurare 24 ore di lavoro inesistente).

7) La timbratura del cartellino va estesa obbligatoriamente anche ai medici primari compresi.

8) Eliminazione delle corsie dai padiglioni con la divisione in stanze con massimo 4 letti ciascuna.

9) Garanzia della non contaminazione dei cibi e della biancheria pulita (percorsi, i carrelli, ascensori e locali separati per cibi e biancheria pulita da una parte, immondizie e biancheria sporca dall'altra).

10) Tavolineti, comodi e armadietti per ciascun ammalato.

11) Orario d'ingresso dei parenti esteso a tutta la giornata tranne durante le pulizie.

12) Spazio interno (bar, alimentari e vari) per gli ammalati per evitare la speculazione dei vari bar e bancarelle esterne.

3) Possibilità di accedere alla mensa per i parenti degli ammalati allo stesso prezzo del personale.

Roma, 3.11.1978

Austria: se vota la gente l'atomo è in minoranza

La maggioranza assoluta degli elettori austriaci respinge la centrale nucleare Zwentendorf

Vienna, 6 — Con il 50,47 per cento di NO la popolazione austriaca ha respinto la proposta del cancelliere Kreisky, di fare entrare in funzione la centrale nucleare di Zwentendorf, a 60 chilometri da Vienna. Questo referendum nazionale è il primo dopo quello del 1939 sull'annessione alla Germania (ma allora era tutt'altro voto). Il cancelliere, leader del partito socialista dal '70, ha giocato con questa carta non soltanto il suo prestigio personale ma anche i risultati delle prossime elezioni nazionali, che si svolgeranno l'anno prossimo.

polazione dirà no — aveva affermato Kreisky — in questo caso dovrò prendere in considerazione seriamente la possibilità di dimettermi». Oggi, dopo i risultati del referendum si è presentato alla conferenza stampa combattiva ed abilissimo a sfuggire alle domande insidiose, ma consapevole della sconfitta riportata, soprattutto all'interno del suo partito. Infatti, come egli stesso ha ammesso, molti socialisti hanno votato NO, sebbene egli avesse intimidito gli eventuali dissidenti con sanzioni disciplinari. Kreisky, nel momento in cui scrivevamo, è in riunione con la direzione

del suo partito: da qui uscirà una decisione. La campagna elettorale è stata vivacissima e contrastata: appelli in televisione di Kraisky e del premio Nobel Lorenz, all'ultimo momento schieratosi con gli antinucleari. Gli stessi docenti e studenti del Politecnico e dell'Università di Vienna avevano formato una «pseudo quartier generale», come lo chiamano loro, degli ecologi. Le forze politiche dichiaratamente antinucleari sono state, nella campagna elettorale, delle più svariate collocazioni politiche: dai liberali, ai popolari, dalla Volkspartei (cattolici conservato-

ri), al movimento per la difesa dell'ambiente e ai giovani socialisti, il cui leader è il figlio dello stesso cancelliere Kreisky.

Molti partiti, però, hanno tardivamente sposato il NO con fini esclusivamente elettorali: è il caso della Volkspartei che era favorevole al programma nucleare prima che esplodesse il caso di Zwentendorf.

Nel corso delle varie manifestazioni la partecipazione popolare è stata notevole. «Via le centrali atomiche», «Nessuna concessione alle multinazionali atomiche» e «Il voto del popolo vincerà», gridavano: hanno avuto ragione.

Milioni di elettori, dall'altra parte delle Alpi, hanno dunque votato contro le centrali. E in Italia? Se in Austria è stato il governo stesso a proporre il referendum (che si è rivelato un boomerang) da noi c'è finora solo una proposta, che verrà discussa in un convegno a Viadana in provincia di Mantova, affinché il movimento antinucleare si faccia carico di una raccolta di firme

per indire un referendum antinucleare. Se ne discuterà a Viadana perché la località lombarda è uno dei siti scelti dall'Enel per la realizzazione di una centrale ad acqua leggera. Negli altri siti prescelti per le centrali o per gli impianti di ritrattamento assistiamo a lotte, caratterizzate da una gran-

de partecipazione popolare ma anche dal rischio di isolamento. La proposta di referendum, aperta alla discussione, vuole proprio contribuire a sbloccare la situazione, a portare la mobilitazione fuori dal possibile «ghetto». A suo favore, al di là di ogni altra considerazione, depongono le esperienze internazionali.

Oggetto di referendum potrebbe essere la legge 393 del 2 agosto '75 che impone dall'alto la localizzazione delle centrali, stabilita dal CIPE, anche se i Comuni interessati (oltre che le popolazioni) le rifiutano. E' una legge inattuata perché viola (art. 47) la Costituzione, calpestando le autonomie locali che sono sovrane in materia urbanistica.

Processo a Triaca per « calunnia »

Prime contraddizioni nella versione della Digos

Agenti « introvabili ». Un interrogatorio su cui nessuno è disposto a giurare. Il processo prosegue oggi

Roma — Seconda udienza del processo nei confronti di Enrico Triaca, titolare della tipografia di Monteverde, arrestato durante le indagini inerenti alla colonna romana delle Brigate rosse.

Il processo che si sta svolgendo alla VIII Sezione penale non riguarda però l'inchiesta sulle Brigate rosse, ma una querela esposta dalla questura, nei confronti di Triaca, per diffamazione e calunnia. Infatti, in una dichiarazione esposta dai difensori, Triaca, affermando di essere stato sottoposto durante i primi giorni di prigionia, ad un interrogatorio senza la presenza degli avvocati in un luogo a lui sconosciuto; in tale interrogatorio fu sottoposto a sevizie miranti ad estorcergli affermazioni da lui in seguito ritratte. La questura non nega qualsiasi affermazione del Triaca, lo denunciò per calunnia e diffamazione.

Nell'udienza precedente il processo fu rinviato, perché tra i testimoni citati dalla difesa, mancavano all'appello due agenti di P. S., incaricati in quel momento di sorvegliare l'arrestato. Per questo motivo, nel rinviare il processo, il tribunale, accettando le

richieste della difesa, ordinò la citazione in aula dei due agenti che sorvegliavano il tipografo. Questa mattina, all'appello dei testimoni, erano ancora una volta assenti: motivo della loro assenza, questa volta, è stata la mancata « occasione », da parte di un agente di P. S., incaricato da Spinella di citare i due colleghi, di trovare un registro in questura, registro su cui avrebbero dovuto essere annotati i loro nomi. I difensori di Triaca, durante la deposizione di un agente della Digos, hanno fatto notare alla Corte la confusione esistente nel confermare gli orari dei trasferimenti di Triaca, dalla questura alla caserma di Castro Pretorio.

Particolare molto importante nel processo, per indagare poi sul presunto « interrogatorio » denunciato dal Triaca, sempre l'agente della Digos, che durante l'istruttoria, aveva negato l'esistenza di un simile interrogatorio, quest'oggi ha asserito, « almeno in mia presenza », il che lascia presupporre che in un altro momento ed in presenza di altri agenti l'interrogatorio potrebbe essere avvenuto. Prima

che l'udienza venisse rinviata, il tribunale accettando le richieste dei difensori, ha ordinato che vengano consultati i registri della questura e vengano finalmente cita-

ti gli agenti che sorvegliavano il Triaca, e ha unificato il processo per calunnia con un altro processo, che doveva essere celebrato per direttissima, per la detenzio-

ne di una pistola cal. 7,65, rinvenuta nella tipografia di Monteverde. Domani quindi il processo riprenderà, con la discussione anche sulla detenzione della pistola.

Fu arrestato il 20 ottobre

Torna in libertà il compagno iraniano

Processato e condannato a 3 mesi di reclusione il compagno iraniano arrestato il 20 ottobre scorso, durante una manifestazione di protesta contro lo scia di Persia. La condanna è stata emessa concedendo all'imputato il beneficio della condizionale, la non menzione e l'immediata scarcerazione.

I fatti per cui è stato processato il compagno iraniano, sono avvenuti il 20 ottobre: in quella giornata circa 40 compagni iraniani, si erano dati appuntamento davanti l'ambasciata iraniana, per

protestare contro lo scia di Persia e per il massacro avvenuto in Iran 40 giorni prima.

I compagni furono caricati e sciolti. La polizia effettuò alla fine delle cariche, 3 fermi, di cui due vennero successivamente denunciati a piede libero ed uno arrestato, con l'accusa di resistenza, radunata sediziosa, porto e lancio di arma impropria (un sasso).

Nel processo gli agenti interrogati dal giudice, hanno asserito che nessun squillo di tromba fu effettuato per avvisare i dimostranti di sciogliersi

e che nessun sasso scagliato contro di loro provocò feriti.

La difesa nel difendere il compagno, ha brevemente riassunto la situazione politica del popolo iraniano, e i massacrati ordinati dallo scia, di conseguenza la radunata sediziosa non poteva sussistere, dato che la manifestazione era rivolta contro la Persia ed il suo ambasciatore e non poteva turbare l'opinione pubblica.

Il compagno è stato così condannato soltanto per il lancio del sasso e nel pomeriggio è stato dimesso dal carcere.

Pescasseroli

Brucia la farmacia. Arrestati quattro compagni

Sin dal 1973 la popolazione di Pescasseroli ha sentito l'esigenza di una migliore assistenza medico-sanitaria. La lotta nacque dai ripetuti atteggiamenti antipopolari del farmacista, manichino dell'allora amministrazione democristiana. La popolazione scese in piazza in massa contro i soprusi di questo personaggio.

L'obiettivo che la gente si impose sin dal primo giorno di lotta fu l'apertura di una seconda farmacia, visto che la prima era poco frequentata. Dopo cinque anni, grazie al potere regionale democristiano, quest'obiettivo non è stato ancora raggiunto, nonostante ci siano state frequenti mobilitazioni.

In queste battaglie hanno svolto un ruolo attivo ed efficace i compagni della nuova sinistra, anche all'interno della Camera del Lavoro, divenuto punto d'incontro e di mobilitazione per operai, donne e giovani. Le forze reazionarie e antipopolari del luogo non hanno mai avuto la forza reale per contrapporsi a questo movimento in crescita. L'occasione gli è venuta quando giorni fa un incendio ha distrutto l'unica farmacia esistente nel paese. Le cause dell'incendio non sono state ancora accertate, ma con la farmacia ancora in fiamme, i solerti carabinieri hanno provveduto al fermo di sei compagni, ritenendoli responsabili.

A ciò non ha creduto però la gente che, prontamente, ha risposto nel migliore dei modi: scendendo per le strade e presidiando per ore la locale caserma dei carabinieri.

I sei compagni fermati fanno parte di una cooperativa, « Il rifugio del Diavolo », dove svolgono attività turistica propria, al di fuori dei canoni del turismo che viene imposto da tempo a Pescasseroli. Quattro compagni sono stati prosciolti per mancanza d'indizi mentre gli altri due sono in carcere con l'accusa di concorso in incendio doloso, nonostante le numerose testimonianze a loro disfavore.

L'unico elemento in mano agli inquirenti è la testimonianza di un vigile notturno, notoriamente conosciuto come provocatore nelle carceri locali. Costui afferma di avere notato una 500 con una targa « sospetta » in giro per il paese. Anche uno dei compagni arrestati possiede una 500 con la quale si trovava però a Roma. Può essere incriminata una persona solo perché possiede una 500? I compagni ancora in carcere sono completamente estranei ai fatti e con forza ne chiedono la loro scarcerazione.

Alcuni compagni di Pescasseroli

Come si utilizza « la notizia »

Maestri d'opinione

La media nazionale di attentati ha raggiunto ormai il numero di uno al giorno; la polizia annuncia di scoprire i « soliti covi » mentre le cronache dei giornali ci descrivono di azioni della Digos contro fiancheggiatori e presunti terroristi ». L'affare Moro stesso ormai è passato dalle prime pagine a quelle più interne; il bombardamento continuo di notizie, simili nei fatti e nei commenti, non fa altro che generare disinteresse e qualunquismo nella gente. Una volta la notizia di un attentato generava un interesse e discussione immediati mentre oggi coinvolge solamente ambienti più ristretti. Oggi la gente non discute più di questi fatti, non cerca neanche di capire subendo quasi passivamente qualsiasi genere di notizia.

Ciò, sicuramente, è dovuto al metodo (da sempre) adottato dalla stampa borghese di non fornire elementi minimamente critici per comprendere e giudicare la notizia. L'informazione si risolve ad una piatta cronaca, manipolata in un modo teso a creare un « consenso ge-

nerico » che significhi appiattimento della coscienza. Questa operazione porta fatalmente a disabituare alla critica (e comprensione) l'opinione pubblica che è ormai pronta ad accettare, e tacitamente ad approvare, qualsiasi cosa: dalle misure di ordine pubblico agli arresti indiscriminati. In questa situazione il potere può muoversi e colpire come meglio gli è utile, sicuro del fatto che nessuno è in possesso di elementi atti a giudicare la notizia, la stampa ed esso stesso. Il potere può quindi scegliere tempi e modi per alzare od esasperare l'attenzione pubblica su elementi o fuorvianti o di grosso calibro e comunque comodi alla politica generale. Si tratta cioè di creare il consenso per le cose « grosse » basandosi su un quotidiano uso della notizia per gli attentati ed i « ritrovamenti ». Infine, poi giustificata ed avalla le caccie varie alle streghe (i fiancheggiatori) e la messa all'indice di chi esprime dissenso ed opposizione con la propria presenza e le proprie lotte.

A & S

Oggi in sciopero la RAI TV

Assemblea generale al cinema Clodio questa mattina

Tra gli scioperi di questi giorni ce n'è uno anche alle spalle spinte proprie e lotte di mesi (v. ospedali, scuola, pubblico impiego ecc.) nasce dalla scia alla RAI-TV che, al contrario di altri che hanno la volontà dei quadri dirigenti della FLS (Federazione Lavoratori dello Spettacolo). Ma vediamo che cosa è al centro di questo sciopero generale:

1) l'espansione incontrollata di radio-tv private e quindi il ritardo delle commissioni parlamentari per una discussione sulla loro regolamentazione;

2) le inadempienze sul piano degli investimenti per quanto riguarda il decentramento e la terza rete;

3) la riduzione dello spazio pubblicitario televisivo pubblico con la conseguenza per la consociata Sipra (società che si occupa direttamente della pubblicità) di una riduzione delle entrate rispetto all'aumento delle ore di trasmissione;

4) la crisi della radiofonia dovuta ad una scelta verticistica di ristrutturazione che non ha tenuto conto delle indicazioni da-

te dalle forze riformatrici; 5) la mancata definizione di una convenzione tra Ministero della Pubblica Istruzione e Rai-Tv per il dipartimento scolastico;

6) la crisi del cinema e quindi il tentativo di acciollare alla Rai-Tv le disfunzioni dell'Ente Gestione Cinema e Cinecittà o comunque metà del suo pacchetto azionario;

7) il trasferimento del pagamento del canone d'abbonamento alla Rai e non più allo stato col risultato di una diminuzione d'entrata poiché la funzione autoritaria e di controllo dello stato è maggiore che non quella della Rai-Tv.

Questo è il muro del piano del sindacato, con alcuni accenti terroristici alla disoccupazione qualora la gestione di questo ente perdurasse in questo modo e la riforma non si potesse applicare. La mobilitazione dei lavoratori

dovrebbe quindi essere un sostegno alla linea sindacale senza una controparte adeguata, giacché il sindacato ha trascurato qualsiasi accento autocratico sull'andamento del contratto. Si è operata intanto una ristrutturazione delle categorie superiori, sempre concordata tra azienda e sindacato, che risulta incomprensibile ai lavoratori, dato che, non si capisce quale sia la controparte: se sono i partiti, se è il governo o sono i lavoratori poco sensibili ad un progetto Rai-Tv che non capiscono o che non vogliono.

Soltanto alcuni settori legati alla Democrazia Cristiana, colpiti da certi spostamenti di dirigenti, hanno dato totale adesione chiedendo anche picchetti ai cancelli, mentre alcuni settori legati al PCI sostengono lo sciopero chiedendo però la garanzia dell'informazione durante tutta la giornata.

Napoli: giovedì inizia il processo alla compagna Petra Krause. I compagni sono invitati ad essere presenti in aula.

Indetto dai rappresentanti di 51 province

Il 10 novembre scioperano i precari in tutte le scuole

Proposta una manifestazione nazionale di tutto il Pubblico Impiego

Lo sviluppo del movimento di opposizione in tutta Italia tra fasce sempre più ampie di lavoratori, specialmente del pubblico impiego, è una risposta al processo di ristrutturazione del capitale.

A livello economico la ristrutturazione si concretizza nell'attacco ai livelli occupazionali, nella mobilità, e nella diffusione del lavoro nero e precario.

Nel pubblico impiego questo progetto passa attraverso il taglio della spesa pubblica con conseguente restrizione e peggioramento dei servizi. Il piano Pandolfi e la legge Scotti esprimono compiutamente questo attacco complessivo alle condizioni di vita e di lavoro delle masse. A livello ideologico, la politica dei sacrifici viene presentata, in modo mistificato e demagogico, come soluzione della crisi. Gli strumenti di questo disegno padrona-

le sono oggi in Italia il governo e i sindacati. Il governo e i partiti che lo sostengono, a livello di imposizione legale, il sindacato a livello di creazione di consenso, con conseguente criminalizzazione di ogni forma di opposizione, a cui fanno eco i mezzi di informazione di massa.

Nel P.I. questo disegno di normalizzazione si articola attraverso la « legge-quadro » e la limitazione dello sciopero; si tenta così di restringere la « materia » contrattuale delegandola al governo attraverso i partiti. Nella scuola questo processo richiede un attacco alla scolarità di massa, una drastica riduzione della occupazione ed una nuova selezione politica degli insegnanti. La legge 463 e la riforma delle superiori sono gli strumenti iniziali di questa politica.

La globalità dell'attacco padronale impone una

risposta altrettanto globale ed incisiva. E' indispensabile lavorare da subito per l'unità di tutti i lavoratori del pubblico impiego e disoccupati già in lotta o in via di mobilitazione su obiettivi comuni: garanzia del posto di lavoro, allargamento occupazionale, adeguamento salariale e normativo, difesa del diritto di sciopero, ampliamento e miglioramento dei servizi.

Sui contenuti della piattaforma approvata dal Convegno di Firenze, cui hanno partecipato delegati di 51 province e 18 regioni il Coordinamento nazionale ha indetto per venerdì 10 novembre una giornata di lotta nazionale con scioperi e manifestazioni presso i provveditorati.

Nonostante lo sciopero proclamato in seguito da CGIL-CISL-UIL per lo stesso giorno, è necessario che i precari e i lavoratori della scuola caratterizzino in modo au-

tonomo, sui propri obiettivi, la mobilitazione.

Per ampliare e unificare il fronte di lotta il Coordinamento Nazionale dei Precari della scuola propone a tutti i lavoratori del Pubblico Impiego una giornata di lotta a livello nazionale con manifestazione a Roma in data da stabilirsi tra il 20 ed il 24 novembre. Per preparare questa importante scadenza è indetta all'Università di Roma una riunione nazionale di tutti i settori del Pubblico Impiego (ospedali, scuola, università, 285, poste, enti locali, ecc.), domenica 12 novembre, alle ore 9,30. Per comunicazioni telefonare alla segreteria tecnica dei precari della scuola e dell'università a Padova, tel. 049-651400 interno 257, dalle 17 alle 19.

Segreteria Tecnica del Coordinamento Nazionale lavoratori Precari Scuola

I lavoratori del VII ITIS, riuniti in assemblea il 26 ottobre 1978, di fronte alle proposte unitarie presentate nel documento CGIL-CISL-UIL per le assemblee del 20-27 ottobre ritengono di dover esprimere il loro netto dissenso sulla linea espressa sia in termini di contenuti politici sia in termini di iniziative di lotta.

Valutando positivamente le lotte che si stanno esprimendo in questo momento nel settore pubblico, i lavoratori del VII ITIS ritengono di dover stabilire collegamenti sia con questi settori che con tutti i lavoratori della scuola.

Su questi temi i lavoratori propongono una prima assemblea, da tenersi martedì 7 novembre 1978, alle ore 15,30 al VII ITIS.

I lavoratori del VII ITIS

I temi fondamentali su cui anche il coordinamento di Milano chiama allo sciopero tutti i lavoratori della scuola sono:

- rifiuto di qualsiasi ferma di concorso, non licenziabilità di tutti gli incaricati con reclutamento automatico in base a criteri quali il titolo, l'anzianità e il tempo di permanenza in graduatoria;
- rifiuto dell'aumento dei carichi di lavoro: no allo straordinario, raddoppio dell'organico delle scuole materne con due insegnanti per turno, 20-25 alunni per classe, biennio unico obbligatorio, con presenza tempo pieno, 150 ore, lotta alla scuola privata;
- recupero salariale con aumenti inversamente proporzionali e trimestralità della contingenza;
- applicazione dello statuto dei diritti dei lavoratori; no alla riforma Pedini e alle forme di controllo sugli studenti e sui docenti.

INVITIAMO

tutti i precari ed anche tutti i lavoratori della scuola (incaricati, di ruolo, non docenti): 1) ad indire su questi temi « assemblee » in orario di lavoro; 2) a partecipare ad una assemblea cittadina all'università statale mercoledì 8 alle ore 17 per discutere ed organizzare; 3) lo sciopero di venerdì 10 con concentrazione in provveditorato.

Il Coordinamento precari della scuola - Milano

Oggi martedì inizia in Parlamento la discussione sul decreto legge per l'Università. Il decreto, che doveva affrontare una situazione di emergenza determinata dalle lotte dei precari per la stabilizzazione in ruolo (riconosciuta anche da varie sentenze dei pretori), ha portato dopo una convulsa e segreta trattativa dei partiti di governo, all'approvazione del nuovo stato giuridico generale del personale docente.

Con la giustificazione dell'emergenza una importante parte della riforma è stata in questo modo sottratta a un pubblico dibattito e allo stesso Parlamento, secondo una prassi consolidata della gestione democristiana dell'Università. I partiti di governo si sforzano per altro di dimostrare che questa volta non si tratta, come nel 1973, di provvedimenti sostitutivi di una riforma organica, ma di norme che anticipano la riforma. Ma l'analisi del decreto li smentisce.

Tutti sistemati?

Di fronte alle falsificazioni dell'informazione di regime, che parla di un grande aumento dell'organico, è importante chiarire che, mentre attualmente ci sono 47000 docenti che hanno diritto all'inquadramento (senza contare diverse categorie di precari escluse) nelle tre fasce di docenti previste: ordinari, associati ed aggiunti, il decreto fissa un organico a regime di sole 30000 unità tra associati e ordinari, dato che il ruolo di aggiunto è ad esaurimento. Il fatto più grave è che non viene fissato nessun limite massimo al numero di studenti per ogni corso d'insegnamento e che il numero di nuovi assunti è limitato a 2000 unità, che non compensano neppure i precari esclusi dal decreto.

In definitiva questo provvedimento, come già quello del '73, stabilizza e regola il processo di riduzione dell'organico che va avanti da diversi anni e che aveva avuto recentemente un'accelerazione con l'autoespulsione sel-

vaggio di migliaia di precari e con il blocco delle assunzioni. Il decreto è quindi in accordo con l'attuale processo di ridimensionamento del carattere di massa dell'Università, da attuarsi, come ha ricordato proprio Pedini in questi giorni, oltre che con il peggioramento delle condizioni di studio, con una campagna di stampa terroristica (« A che serve la laurea? ») con « la verifica della naturale attitudine agli studi » (esami di accesso di cui parlava Pedini nella sua ultima intervista), con l'istituzione dei vari livelli di laurea previsti dalla riforma dell'Università (uscita anticipata dopo 2 anni con il diploma per alcuni, allungamento della durata degli studi per gli altri, attraverso la specializzazione e il tirocinio obbligatorio).

La grande abbuffata

In secondo luogo questo decreto segna il fallimento della politica del PCI che aveva cercato di go-

vernare dall'alto un nuovo rapporto dell'Università con la realtà impegnata in un mostruoso meccanismo di ripartizione di posti, di concorsi, di giudizi di idoneità, di ricorsi. La cosiddetta riqualificazione resta ancora una volta affidata al potere baronale, in perfetta continuità storica con l'Università della DC. Uno dei punti cardine di ogni prospettiva di rinnovamento, il tempo pieno e l'incompatibilità, viene rimandato alle calendare greche per gli ordinari e alla riforma (o almeno al 31 agosto '79) per gli altri docenti, di fronte all'opposizione della destra (alcuni consigli di facoltà d'Ingegneria come Milano e Bologna hanno minacciato la serrata) e soprattutto di fronte al blocco della spesa pubblica e quindi al blocco delle retribuzioni e dei finanziamenti per le strutture edilizie (oggi non ci sono nemmeno le sedie per sedersi).

Il PCI, paladino dell'austerità e del rigore della selezione, ha privilegiato ancora una volta il confronto con le forze politi-

che e il funzionamento della struttura esistente, cercando di inglobare il dissenso con la promessa di una battaglia per emendamenti in Parlamento.

L'ha seguito a ruota il sindacato, che aveva rischiato di scomparire del tutto dalla scena e che agita perciò grandi propositi di lotta per recuperare un ruolo negoziale. Hanno avuto come interlocutori ristretti settori di precariato, a Napoli, ad esempio, i medici interni universitari, a Salerno i borsisti sul bilancio delle Università e alcuni settori di assistenti ordinari che rischiano o di essere trasferiti in altre sedi o di essere retrocessi nel ruolo di aggiunti.

Subito il contratto unico

Disturta ogni prospettiva di rinnovamento, la miseria della linea sindacale si è verificata nelle assemblee convocate. Qui a Napoli all'ultima assemblea sindacale di venerdì

hanno partecipato poche decine di persone, essenzialmente categorie interessate a qualche emendamento.

Al movimento è stato subito chiaro che l'opposizione al decreto Pedini e alla controriforma erano una cosa unica. Nelle assemblee generali a Napoli è quasi sempre prevalsa la posizione di rifiuto del decreto con la richiesta della immediata stabilizzazione in ruolo di tutti i precari, e della definizione in tempi brevi del contratto unico di tutti i lavoratori, per aprire la prospettiva, oggi inesistente, di una riforma democratica. Di fronte alle difficoltà poste dalla chiusura del quadro politico, dalla dispersione del movimento dei precari, dall'assente degli studenti, tranne che ad Ingegneria dove i corsi semestralizzati sono già iniziati, la mobilitazione a Napoli, iniziata già da alcune settimane, è diventata veramente incisiva solo quando sono scesi in lotta i non docenti, che hanno preso da martedì 31 l'iniziativa di occupare Ingegneria, una

grossa facoltà con circa 12000 studenti e più di 800 lavoratori. Su questo improvviso indurimento della lotta hanno agito diversi fattori: il rischio di vedere affossato il contratto unico docenti non docenti e l'esplosione in paese del problema del Pubblico Impiego. A causa della prepotenza del corpo accademico baronale, dei professori che rifiutano il tempo pieno e le incompatibilità e non si riconoscono lavoratori come gli altri, i lavoratori dell'Università sono l'unica categoria del Pubblico Impiego a non avere firmato ancora il primo contratto di lavoro: i salari sono di fame, le condizioni di lavoro avvilenti. Su di essi oggi è basata la prospettiva di una generalizzazione della lotta.

L'assemblea permanente della facoltà di Ingegneria di Napoli, in cui è confluita l'assemblea dei docenti e che vede anche l'appoggio degli studenti, invita tutti i lavoratori e gli studenti all'assemblea generale di ateneo per mercoledì 8 all'Ingegneria.

Oggi il Parlamento discute del decreto-legge sull'Università

Nuovo decreto governativo; nel nome dell'emergenza contro l'Università per tutti

A Napoli rispondono con l'assemblea permanente a Ingegneria.

Un libro del circolo Bosio fa discutere di cultura popolare, di contadini inurbati e non, di proletari delle borgate, del Santuario di Vallepietra e di altro: cominciano a parlarne Sandro Portelli, del circolo Bosio, e altri compagni

I GIORNI CANTATI, a cura del circolo Gianni Bosio di Roma; Mazzotta, L. 3.000

Questo libro raccoglie parte del lavoro di alcuni anni del circolo, incentrato prevalentemente a Roma e nel Lazio: testimonianze, canzoni popolari, riflessioni su esse. E' un contributo sicuramente ricco, e per più versi, al dibattito in corso fra i compagni sull'«inchiesta». Lo è perché lo sforzo è teso a cogliere vari livelli e aspetti dell'espressività di classe, dei modi di comunicare e dei modi di ragionare di soggetti sociali diversi, di generazioni e modi di militanza diversi. Lo è perché il campo stesso preso in esame porta a incentrare l'attenzione sui momenti di transizione, come scrivono i compagni del Bosio: «gli intrecci fra la città e il suo retroterra nella campagna e nel Sud, i processi di immigrazione, le trasformazioni culturali, l'emarginazione urbana, temi che riguardano la periferia e le borgate, ma anche tradizionali cittadelle della Roma popolare, come S. Lorenzo». Balzano in luce «non solo le conquiste e le sicurezze, ma le difficoltà e le sconfitte, le debolezze e le divisioni della cultura di classe» (ed è esplicita la polemica contro un certo modo di militare, a sinistra, che spesso ha preferito l'esorcizzazione o la rimozione).

E' in questo quadro che trovano collocazione i vari momenti: dalle occupazioni di case — con il tipo di espressività di classe che in esse si sviluppa, utilizzando in maniera mutata anche elementi della cultura precedente — alla frattura fra generazioni e soggetti sociali diversi in un quartiere come S. Lorenzo, alle esperienze fatte e discusse con gli operai della Tecnedile, a forme di comunicazione e di canto, di un proletario giovanile colto nella realtà della contrada Tégola (una delle contrade di campagna-montagna più isolate, nelle vicinanze di Vallepietra), alla riflessione sull'uso della parodia ecc. Proprio per la ricchezza di temi cui questo lavoro rimanda, pubblichiamo qui, invece di una normale recensione, una prima discussione, sia pure frammentaria, fra alcuni compagni, oltre a qualche brano del libro.

“Macchè intervistati”

Lisa Foa: E' meglio che cominciamo dalle critiche, dando per scontato che questo lavoro è stimolante, molto utile, per una conoscenza collettiva. Ad esempio, a me sembra che un po' un limite sia il fatto che da questa documentazione voi non tiriate tutte le conclusioni. Prendo la parte sul quartiere romano di S. Lorenzo, che è molto interessante, perché la storia dei quartieri, delle città, viene spesso solo da questo tipo di materiale. «Circoscrivere a un ambito di «cultura popolare», così come si manifesta nella sua «soggettività», rischia di non far utilizzare appieno questi spunti, in qualche modo di «spreccarli».

Guido Crainz: Anche per altri versi una vostra «autolimitazione» nel commentare questi testi mi sembra un po' un limite. Proprio nel vostro lavoro è costante l'attenzione ai momenti «spuri», a comportamenti e a mentalità inadatte, a modi di ragionare che rimandano a «permanenze» antiche o a nuove deformazioni; non credi che un'analisi e una riflessione specifica più ampia, su questo, da parte vostra, anche solo come proposta al dibattito, sarebbe forse utile?

Sandro Portelli: Qui ci sono due aspetti. Uno è di carenza nostra, sia in termini di elaborazione vera e propria, sia di residui di un minimo di suggestione del documento «puro», autosufficiente. L'altro è la polemica contro una descrizione del mondo popolare fatta sempre sopra le teste dei soggetti, senza lasciarli mai la parola. Allora ci siamo sforzati di non

fare una mera raccolta di documenti, ma neanche di soffocarli sotto il nostro commento. E poi ci interessava proporre al movimento senza aspettare che diventassero archeologia e senza averne spremuto necessariamente tutto il significato, proiettando così delle direzioni di lettura, alcune magari meglio sviluppate di altre, ma senza impostazioni precostituite. Il che non vuol dire che noi poi non stiamo andando avanti anche sul piano teorico; il lavoro del Circolo Gianni Bosio non finisce certo qui, anzi stiamo andando a un rilancio. L'altra cosa che determina questo tipo di risultati è il tipo di ricerca e di «formazione dei quadri», che è legata all'intervento politico e avviene in gran parte sul campo.

Nicola Gallerano: L'impressione che si ricava da questi testi, non solo per quel che riguarda le forme espressive, ma in generale, rispetto ai contenuti della cultura popolare, è che in primo piano restino gli elementi non della cultura urbana, ma di quella contadina, quella tramandata dalla generazione precedente. Ad essa sembra venir delegato un ruolo di opposizione ai valori della società dominante; le cose che provengono da ambiente urbano sono piuttosto tentativi di utilizzare modelli e strumenti della cultura dominante, nelle sue forme più destituite di valore culturale, svolgendole in forme parodistiche. Questo pone una serie di problemi rispetto ai contenuti effettivi della cultura urbana di classe. Cioè: vuol dire che questa cultura non siete riusciti a «stagnarla», a individuarla nei suoi aspetti, o che — ove c'è — (a parte quelle forme che

ho detto) in essa poi prevale il rapporto con l'organizzazione politica, con la tradizione quindi del movimento operaio istituzionale?

Sandro: Ecco, io direi questo, che lo strumento tecnico a nostra disposizione, il registrato, privilegia la parola rispetto ad altri aspetti della cultura. L'impressione che forme espressive, verbali adeguate a fare i conti autonomamente con l'esperienza operaia ed urbana, senza subire l'influsso dominante dei linguaggi di massa o anche del gergo politico-sindacale, delle strutture, siano formate, dosi solo in tempi relativamente recenti. Dobbiamo tenere conto che la classe operaia con cui noi facciamo i conti, a Roma in particolare, è di formazione relativamente recente, ha legami strettissimi di tipo familiare spesso personale, con la campagna, sono immigrati e perdurano in gran parte. Perciò, si dà una certa continuità materiale, su cui il lavoro è tutto da approfondire, quando si tratta di esprimersi verbalmente il recupero, magari stravolto, delle forme contadine diventa quasi indispensabile se non si vuole essere ridotti al silenzio. Penso a quegli stornelli dell'Acquedotto Felice, che sono identici a quelli portati dalla campagna, ma che in città cambiano significato, e sono forse il solo modo con cui quelle donne hanno a disposizione per verbalizzare l'emarginazione. Le stesse donne, descrivendo il passaggio alla città e le loro aspettative, ricorrono a un proverbio: te lo credervi d'arrivà alla cima / e si rimasce alle più basse rama. Che è anche uno stornello. Ma non è un residuo contadino, è un modo

di parlare...
Lisa: I
Posto: lli
zione «
mece: di
gata non
transizion
diventa t
cultura
tura oper
rimane o
contadino
strumenti
pressisti
te, e poi
tradizione
io. Ecco,
posizione,
mità ren
cosa si è
di cultura
Sandro
neari noi
genere «
e livelli
ci ha mo
ciò sia s
interpret
sista del
molti liv
pio: il j
pietra. C
milione i
cosa che
essalimec
discutiam
dove i
cosa: sor
in piazza
vanno? G
è, per ir
poi lo s
solo com
vicino. E
Santuario
po di: op
fatto: op
boranesar
tegrazione

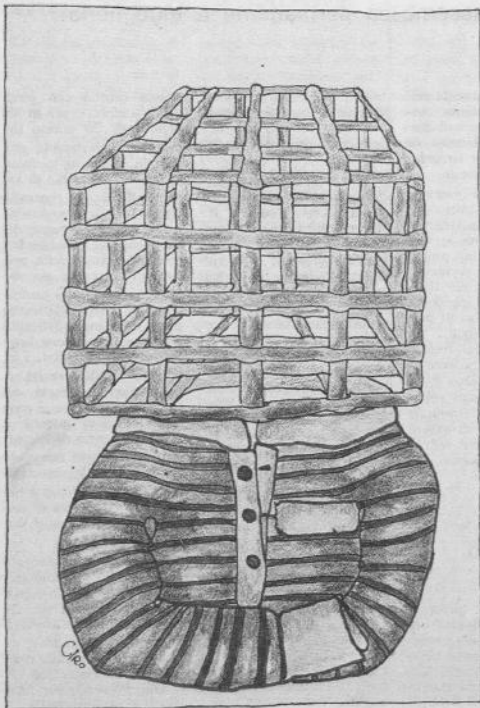
La polizia sgombera i palazzi occupati

Roma, via della Serpentara, quartiere Nuovo Salario, il 13-3-1970

Primo uomo: Buongiorno.
Secondo uomo: So' arrivati, eh?
Primo uomo: Eh, Ma chisti che stanno a fa' ?
Quarto uomo: Indovinalo un po' che cianno intenzione da fa' ?
Primo uomo: E che ne so io? Vanno fa' quarche guerra.
Prima donna: Le bombe lacrimogene se le so' portate, l'ermetici se li so' portati, mo vedemo che fanno.
Seconda donna: Guarda un po' quanta gente pe' quattro mosche, eeh...
Secondo uomo: Ma che stanno facendo, stanno sfondando, stanno entrando...
Seconda donna: Niente, avemo aperto le porte e ce semo messi lì, che avemo fatto? Non avemo detto nessuna altra cosa più. Pe' ave' una casa decente almeno, mica uno lo faceva... p'ave' una casa decente, almeno.
Terzo uomo: Artro che Praga! Artro che Praga!
Primo uomo: Pensa un po' in itaha che s'ha da vedé.
Quinto uomo: In televisione mica lo fanno vedé, questo...
Terzo uomo: Artro che Praga.
Seconda donna: I tedeschi, i te-

deschi a menà erano bravi...
Secondo uomo: Signora, so' venuti su... piano per piano vi faranno uscire?
Terza donna: Sì, però la soddisfazione che ciò avuto, j'ho fatto sfascià la porta pure a loro!
Quarta donna: So' vent'anni che stiamo a combatte pe' una casa, vent'anni so'! Se me date 'na tromba lo faccio io il comizio! Lo faccio io. Eccoli qua... Eccoli qua!
Terza donna: Ar primo che si ritira je spaccamo la testa, perché ar Tufello l'hanno preso le case nove! Ar Tufello cianno le case umane!...
Quarta donna: Annamo ar Vaticano, dar papa! Faccio portà l'ambulanza, a piglià mio marito, so' cinque mesi che ce l'ho a letto, coll'artrosi; lombare, l'acqua che je viene sopra. Devono veni stamattina a casa mia, si no nu sposato!
Sesta donna: Da Saragat dovevmo anna!
Quarta donna: Annamo pe' tutto oggi, addò ce portano! Purché ce ciavemo uno che ci appoggia, co' 'na macchina, annamo pe' tutto!
Settima donna: Annamo ar Colosseo!

Quarta donna: Pure ar castino annamo, basta che ce danno 'na cammerà...
Settima donna: Ar Colosseo, ar Colosseo; se mettemo tutti lì...
Quarta donna: Tutti ar Colosseo.
Quarto uomo: Ar Viminale, ce stanno un sacco de stanze vote ar Viminale...
Un membro del Comitato di Agitazione Borgate: Si va tutti al Campidoglio.
Quarta donna: Al Campidoglio? E che sarebbe il Campidoglio?
Membro C.A.B.: Dove c'è il sindaco.
Quarta donna: Addò c'è il sindaco? Annamo dal sindaco? Colà la robà?
Membro C.A.B.: Colla robà.
Ragazza C.A.B.: La robà ci passa il comitato. Non la date ai poliziotti...
Quarta donna: No, no, gli ditte co: «Io me la carico privata» e così rispondiamo.
Bravi! Lei è di noi, signori! Bravi, bravi!
Nonna donna: A prendere un orno in cento! Come i tedeschi, armazzavano dieci italiani per un tedesco, così sta a succedere in Italia.



«rivista! Macchè registratore!»

prevalso il
zione qua-
ione quind
io istituzi-

di parlare della città.
Lisa: *Rischio di emergere, dal vostro libro, una specie di concezione «lineare», che non convince: dalla campagna alla borgata romana, che è luogo di transizione (ma che a sua volta diventa terreno di lotta e di una «cultura» autonoma) alla «cultura operaia». Ma è questo che rimane oscuro: cosa trocchia l'azienda? Trova gli strumenti più evidenti, più oppresivi della cultura dominante, e poi trova la cultura della tradizione del movimento operaio. Ecco, questa doppia sovrapposizione, questa doppia subalterità rende poi difficile capire cosa si intende quando si parla di cultura operaia.*

Sandro: *In realtà, sviluppi lineari non si verificano mai, in genere coesistono contraddizioni e livelli diversi: il nostro lavoro ci ha mostrato molte volte quanto sia sbagliata una chiave di interpretazione gradual-progressista delle cose. Questo vale a molti livelli. Faccio un esempio: il pellegrinaggio di Vallepietra. Ci vanno 200.000 contadini, operai, artigiani, ecc.: un milione in un anno. La prima cosa che viene in mente è: ci esaltiamo quando ci sono 100.000 metalmeccanici in piazza, e ne discutiamo a lungo; ma questi, dove li mettiamo? La seconda cosa: sono gli stessi che vanno in piazza, o altri? E perché ci vanno? Già chiedere queste cose è, per molti, uno scandalo. Ma poi lo scandalo cresce appena solo cominciano a guardare più da vicino. E allora magari trovi, al santuario di Vallepietra, un gruppo di operai di Rieti, tutto compatto; erano operai che contemporaneamente erano in cassa integrazione, molto critici verso il*

sindacato. Oppure ti capita quello che è capitato a me: chiedo a un gruppo di persone, per l'intervista: «Perché ci venite?». Uno di loro, un edile, mi aggredisce: «Che vuoi? Che te ne frega a te?». I suoi amici lo fermano dicendo: «Scusate, è ubriaco», e cominciano a rispondermi quello che credono io voglia sentire. Dieci metri più in là, quello che m'ha aggredito grida: «Macchè intervista! Macchè registratore e registratore! Perché ci veniamo? Perché l'operaio è trattato male!». Testuale. Ovviamente, il punto di vista nostro è preciso: occuparsi seriamente di Vallepietra non significa legittimare questo fatto. Significa però dire che è necessario capire Vallepietra e quello che rappresenta; senza capire, non ci si può mai proporre di trasformare. Al massimo, si fa cattiva propaganda.

Lisa: *Un'ultima osservazione. Mi sembra che vi sia, da parte vostra, qualche volta, la tendenza a indicare dei «fili rossi» in maniera un po' semplicistica. Cioè, spesso vi accontentate di rilevare la presenza della coscienza di classe nella sua forma elementare, di «grido». Se poi si va a vedere la situazione in cui si esprime, sono delle situazioni terribili. Penso alla bellissima registrazione di quel dialogo al Nuovo Salarino, a Roma, contro i poliziotti che procedono allo sgombero delle case. C'è questa frase, ripetuta: «Atro che Praga!», che è una cosa eccezionale. Ma come mai questa consapevolezza di classe emerge in maniera netta nel momento in cui, in fondo, è una dichiarazione di impotenza? E' sufficiente rilevare questo «grido»?*

Nicola: *Un altro momento di semplificazione mi sembra ci sia nell'indicare una continuità di lotta fra generazioni diverse, nel fare i conti con tradizioni diverse di militanti, valori diversi, che nel libro emergono con grande evidenza (da un lato, ad esempio, l'intervista dell'anziano militante del PCI di S. Lorenzo, dall'altro una canzone come «La zappa», di alcuni giovani di una frazione di Velletri, con quello che esprime di rifiuto della tradizione, della famiglia patriarcale, ecc.).*

Mi sembra che nel vostro discorso si rischi di dire semplicemente (sto estremizzando): in tempi diversi le forme della militanza, dell'opposizione, cambiano, vi sono anche delle fratture generazionali, ma l'elemento di continuità è rappresentato dal fatto che sia l'anziano quadro del PCI, sia il giovane sessantotto ha combattuto il primo e combatte il secondo contro il sistema. A me sembra che il problema sia tutt'altro che semplice, e tutto aperto; mi sembra che la frattura sia grossa, che vi sia stato anche un processo per cui i modi stessi di analisi del conflitto sociale sono cambiati, che fra quelli del militante tradizionale e quelli del giovane proletario di oggi vi sia un'enorme differenza. In alcuni vostri lavori, analizzando la nascita di un'opposizione giovanile all'inizio degli anni '60 (che non nasce dalla continuità della tradizione), fate riferimento alla funzione emancipatrice (anche emancipatrice) del consumismo; nel rompere gabbie antiche, isolamenti, modi tradizionali di vivere, a permettere aggregazioni, comunicazioni di esperienze giovanili, di comportamenti di

rottura con la famiglia, con mentalità chiuse. A me sembra che questo discorso sul consumismo, sui comportamenti, la mentalità da esso indotti, sia da fare con estrema attenzione, vedendo le due facce di esso. E su questo le oscillazioni sono grosse, mi sembra, anche nel dibattito sull'oggi. Faccio un esempio: Lotta Continua, rispetto al movimento del '77, ha spesso esaltato in positivo il tentativo di utilizzare anche questa dimensione consumistica, cioè il fatto che i proletari hanno diritto di avere certe cose che i borghesi hanno...

Lisa: *E questo scandalizzava, c'era chi scriveva: «Non rubano la pagnotta, ma whisky!...».*

Nicola: *Ecco, era una cosa contraddittoria, che indicava un elemento di conflittualità ma anche di subalternità a modelli culturali indotti dall'alto. Dopo, poco tempo fa, in un articolo di Deaglio (mi sembra a proposito dell'omicidio «dell'autobus») emerge un richiamo a Pasolini, e al discorso sui «giovani nostri». Questo è un nodo molto grosso, non è che io abbia le idee chiare. Certo, il consumismo ha due facce, e vanno viste insieme, ma su questo l'analisi, l'inchiesta, dovrebbero andare molto più a fondo...*

Sandro: *Sono d'accordo che giovani e anziani vivono in modo profondamente diverso la loro opposizione al sistema: altri non ci sarebbero i conflitti che abbiamo verificato. Ma sempre di opposizione si tratta, o almeno di intenzione oppositiva. Io sono rimasto molto colpito dal fatto che gli anziani militanti comunisti, che accettano la linea attuale del PCI*

di rinuncia ad ogni prospettiva rivoluzionaria, sentano sempre il bisogno di difendersi, la vivano come una sconfitta personale profonda anche se non lo riconoscono esplicitamente. Ma lo senti proprio nelle pieghe della lingua, in quei passaggi dal dialetto all'italiano — cioè ad un modo di espressione più estraneo — quando si deve parlare della linea e del partito. Quanto alla questione del «grido», credo che ci sia della verità, ma anche questa vada capita. Vivere nell'oppressione è impossibile senza un grado maggiore o minore di adattamento, una specie di cortecchia difensiva che in un certo senso nasconde anche a chi la subisce la vera natura dell'oppressione. Ma ci sono momenti in cui questa cortecchia si rompe ed è come se si toccasse una ferita nuda, ed allora la gente grida.

Certo, questo grido non vuol dire necessariamente coscienza; anzi, comporta lo shock del riconoscimento di una realtà di cui ci si era rifiutati, per non essere travolti, di prendere coscienza fino ad adesso. E in questi casi è comprensibile che venga fuori nell'impotenza, nel momento della disperazione maggiore. E' anche probabile che sia provvisorio, che chi grida così subito dopo sia costretto a rapprezzare alla meglio le sue vecchie difese e a continuare a vivere come se non fosse successo niente. In fondo, la coscienza di classe è anche una difesa, razionalizza la comprensione dello sfruttamento e rende preparati a viverci anche mentre si lotta per abbatterlo; ma chi non ha la difesa della coscienza lo scopre tutto d'un colpo, e nei suoi momenti più terribili, più espliciti.

S. Lorenzo, 25 aprile 1977

(Registrazione fatta a S. Lorenzo, il 25-4-77, subito dopo l'uccisione dell'agente Passamonti negli scontri all'Università, ai margini del quartiere. Siamo nel circolo ENARS (ex circolo DC); partecipano: Rocco Antonio Ritrovato, 42 anni, elettricista, dirigente della locale sezione DC; Roberto, 18 anni, studente all'ITI Fermi; Sergio, 20 anni, tipografo; Romano circa 20 anni, professione non individuata)

I rapporti con le ragazze, come si riescono a stabilire?

SERGIO: Più che altro, 'n se stabiliscono pe' gnente. Qui l'ottanta per cento delle ragazze se fidanzano sempre co' 'n Kawasaki, co' 'n Suzuki o co' 'n machina, no? Dato che noi qua 'n cià nessuno 'a machina, stamo proprio 'n po' a pezzetti, ecco (...)

Qui un discorso che si sente molto è quello della delinquenza, e della diffusione della droga anche fra i giovani in quartiere. Voi come la vedete questa cosa?

SERGIO: Beh, qui de delinquenza, parlando anche de delinquenza minorile proprio, ce n'è a pacchi. Proprio. Insomma, qui, non dico proprio sessanta per cento dei ragazzi rubano o hanno rubato, cosano... ha' capito? Al limite se conoscono de vista, perciò se po' tocca' con mano (...)

ROBERTO: Poi volevo di', a proposito, ritorna' al discorso de la droga. Il fatto stesso che la droga prima era un lusso, riservato a una ristretta cerchia de persone, ma qualcosa d'élite, an-

che la droga; adesso, siccome s'è visto proprio dai dati che è un problema che coinvolge soprattutto figli d'operai, per me questo è molto significativo perché fa' vede' che proprio 'sto problema, 'st'esigenza se manifesta non solo da quelli che ciàno i soldi come un ultimo mezzo di piacere, ma anche proprio che tutti i ragazzi che frustrati non ciàno alternativa, ecco, prendono la droga.

ROCCO ANTONIO: Io non affero 'na questione, non affero. Cioè, voltri, la droga è come un'alternativa - ma da che cosa? Ma la vita intesa come giovani, come spensieratezza, come studio, come divertimento, come svago, non vi interessa più gnente? (...)

ROBERTO: Il discorso che fa Rocco, è un discorso, tu non te ce metti nei panni nostri, tu parli da persona che ha già raggiunto una certa stabilità, sia affettiva perché cià la famiglia, sia economica, perché te permette de manna'avanti 'a famiglia. Ma tu 'sti problemi te li sel creati quando ciàvevi vent'anni (...)

ROCCO ANTONIO: Neanche è possibile immaginarlo un sistema del genere qua. Pe' pote' evadere da che cosa? Voi ciavete una gioventù che ve consentite molte ma molte più cose... (...) Ora c'è anche un problema d'abbondanza, questo è logico, perché i genitori si sacrificano al massimo pe' dare ai loro figli quello che magari no'hanno avuto loro... Ora io dico solamente: se voi fate i giovani e basta, cioè studiate, go-

dete la vita quello che è, senza sta a pensa'.

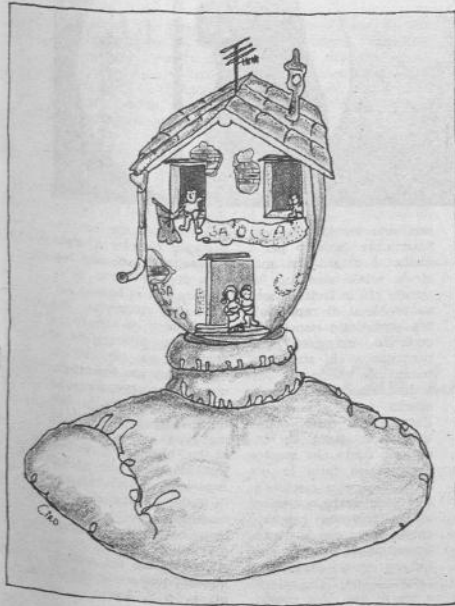
ROBERTO (interrompendo): Ma a me lo sai che me dice? Ecco, tu mangi, dormi, studi, non ce devi creà nessun problema. Non è possibile! Perché tu quando vai a scuola, e vedi in mezzo dei ragazzi che se drogano, quando stai al quartiere, e ce sta proprio il problema della ragazza, quando tu non cià altra alternativa, non pò usci' de casa perché ce sta in pratica il coprifuoco, so' cause, queste, ponderabili, che te pesano sulla coscienza, tu non pò pensà solo a magna' e studia' (...) Perché, a prescindere dalle manifestazioni che fanno, le rivendicazioni che avanzano gli autonomi pe' te so' sbagliate? Da un punto di vista proprio umano, civile: pe' te so' sbagliate?

ROCCO ANTONIO: Non si tratta di rivendicazioni, perché tutte le rivendicazioni ciàno una base giusta, perché se non a avrebbero manco ragione di esistere. Tutte le rivendicazioni sia studentesche che tutto quanto. Certamente non me trovo più consentente quando al fatto, quando tu vai alla manifestazione e ce vai colla pistola in saccoccia.

ROBERTO: Non li giustifico. Però per me questa è l'unica alternativa che j'ha lasciato 'sto governo. E' l'unico sbocco. E' inutile che questi se mettano a parlar se poi non se li fila nessuno. Che parlano a fa'? Questi ormai so' diventati esauti. Io non è che questi li assolvo, però neanche me sento in grado di giudicalli a priori, de condannalli a priori. Io nun me sento in grado.

-3-1970

er casino
danno mi
olossoe, ar
ti Colosseo
minimale, ce
tante vote
tato di Ag
va tutti a
impidoglio
pidoglio?
e c'è il sin
c'è il sin
diaco? Col
la roba.
oba ci pon
la data di
no, gli di
privata.
i, signori
endere un
me i teo-
me italiani
ta a succo



Torino: l'occupazione al S. Anna

Ospedale = catena di montaggio

Nei giorni in cui abbiamo dato forma ad un'idea che ci frullava in testa da parecchio tempo, quella di entrare in un ospedale e nei suoi meccanismi, a Torino stavano cominciando le lotte degli ospedalieri. L'assemblea dei lavoratori del S. Anna aveva deciso di sospendere gli interventi di aborto facendo esplodere la situazione: la lista di attesa contava ormai duecento donne.

Torino, 5 - Venerdì abbiamo occupato il terzo piano del S. Anna, vuoto e lussuosamente ristrutturato, con l'obiettivo di restare lì dentro una settimana. Oltre al problema immediato delle duecento donne «prenotate» che doveva essere risolto, volevamo dimostrare che un ospedale non deve essere per forza una catena di montaggio.

Il primo scontro di fatto lo abbiamo avuto con i «medici democratici» che, come un «sol uomo», hanno opposto un secco rifiuto alle nostre richieste, motivato con il fatto che otto giorni di gestione diversa non modificano in realtà le strutture dell'ospedale, che al nono giorno tornano a funzionare come prima. Salvo poi inserirsi attivamente dopo che la situazione si era sbloccata per l'intervento di uno dei primari, che si è detto disposto in prima persona a fare gli aborti come lo chiedevamo noi. A salire le rampe che porta-

no al reparto occupato sono stati diversi baroni, più o meno democratici. «Nobilmente» pronti ad accettare le nostre richieste. Insieme a loro si sono precipitati alcuni componenti del consiglio di amministrazione, decisi prima a farci uscire regalando zuccherini con vaghe promesse sul «Day Hospital», infine dichiaratisi sconfitti con la firma dell'accordo, il primo «contrattato» con il movimento delle donne. Purtroppo anche noi abbiamo dovuto concedere qualcosa: rinunciando ai materassi già promessi e dormendo sulle reti.

Sabato mattina Gagliardi, Bocci lunedì hanno fatto gli interventi d'aborto. In sala operatoria sono entrate alcune di noi, imponendo tutte insieme al medico di spiegare come si sarebbero svolti, e di dare la possibilità di scegliere l'anestesia locale. Il reparto occupato è diventato un punto di riferimento per le donne. C'è stato un via vai continuo,

sono venute studentesse, vecchie femministe e nuove femministe, infermiere e sindacalisti, e c'è stata persino una visita delle donne dell'Udi. Un'assemblea importante è stata quella di domenica mattina, con una trentina di donne delle liste di attesa; con loro abbiamo affrontato il problema della gestione dei nuovi letti.

Lunedì e martedì oltre a seguire gli interventi e stare con le donne, tra le 14 e le 15, facciamo i giri nei reparti per parlare con il personale in vista dell'assemblea di mercoledì.

CONVOCAZIONI: martedì alle ore 21, in via Ventimiglia 3, nelle aule della clinica, incontro con medici e paramedici di tutti gli ospedali e il personale dei consultori. Mercoledì nel pomeriggio assemblea col personale paramedico del S. Anna, nell'aula della clinica. Mercoledì alle ore 21 riunione del reparto occupato in preparazione dell'incontro di giovedì con la regione ed il comune.

Torino: martedì 7 ore 21: dibattito alla Libreria delle donne con Piera Opeiro, autrice di «Minuto per minuto».

Firenze

Perché Morena è morta di aborto

Morena R., la donna di 22 anni morta di aborto clandestino a Firenze il 3 novembre, si era presentata il 3 ottobre in maternità, con regolare certificato di aborto. Le era stato fissato un appuntamento per le analisi il giorno successivo e per l'aborto il 17. La data dell'intervento era stata poi rimandata al 30, ma Morena non si

era più presentata per le analisi. E' tornata invece il 3 mattina alle 5 al S. Maria Nuova con la setticemia dopo avere abortito clandestinamente. L'hanno portata in maternità dove è morta la sera stessa alle 23. Si è fatto il possibile per salvarla, ma il suo stato era ormai disperato. Non è questo il primo caso dopo l'approvazione della legge e si

sa benissimo che l'aborto clandestino non è certo scomparso. Nonostante questo il Paese Sera non esita a cogliere la palla al balzo per attribuire la causa di tutto agli ospedalieri in sciopero. Come se cioè le tariffe burocratiche, le liste di attesa non fossero una caratteristica intrinseca della legge, ma una conseguenza di questo stato

Di chi è la colpa quando l'ospedale non funziona?

«Firenze, 6 - In relazione alla morte di R.M. di 22 anni, avvenuta il 3 novembre 1978 all'ospedale di Careggi per setticemia dopo aborto clandestino, le donne del comitato di sciopero accusano come responsabili di ciò il potere medico e chi lo protegge, non venendo garantita una interruzione di gravidanza libera, gratuita ed assistita. Infatti alla maternità di Careggi non si dà una assistenza adeguata né sul piano tecnico alle donne costrette all'aborto. Le donne del comitato di sciopero denunciano le lunghe file all'accettazione, le liste di attesa di 15 giorni e oltre,

l'informazione scorretta o insufficiente sulle pratiche anticoncezionali, l'inefficienza tecnica degli interventi che costringe molte donne a rientrare in ospedale per il sorgere di complicazioni.

Denunciano oltre a questo l'assenza di rapporti umani dal momento dell'ingresso in ospedale, l'essere rinchiusa in una stanza e senza sedie, in attesa dell'intervento, poi l'essere portate in un lettino in posizione ginecologica (prima di essere anestetizzate) di fronte ad una schiera di medici e di infermieri, con condizioni igieniche assolutamente precarie ed un notevole senso

di solitudine, tanto da ridurre la donna ad un semplice utero da svuotare. E' evidente come in queste condizioni continui a prosperare l'aborto clandestino sulla pelle delle donne.

Per i nuovi livelli di coscienza e di unità raggiunti in questo mese di lotta sentiamo oggi l'esigenza di prendere posizione rispetto a questi fatti, sviluppare un lavoro di controinformazione di denuncia e di lotta contro le realtà dell'ospedale dell'assistenza di cui come lavoratrici siamo ogni giorno testimoni».

Coordinamento ospedaliero cittadino. Le donne del comitato di sciopero.

Una gerarchia feudale con il paziente come servo

I problemi emersi nelle nostre assemblee in modo caotico e frammentario, con l'urgenza di affrontare le scadenze immediate, offrono spunti di riflessione in particolare riguardo a quattro punti:

- 1) Lo scontro con la gerarchia della struttura ospedaliera.
- 2) La nostra sottovalutazione iniziale del rapporto con il personale paramedico.
- 3) L'insoddisfazione per il modo in cui ci siamo rapportate con le donne che dovevano abortire.
- 4) Le contraddizioni tra di noi e l'analisi di come in questa esperienza stiamo arricchendo la nostra pratica.

Per quanto riguarda i primi due punti ci siamo immediatamente trovate a fare i conti con una struttura feudale in cui tutti i problemi si scaricano gerarchicamente fino ad arrivare al paziente, in modo spesso brutale, logica che nessuna lotta degli ospedalieri ha mai messo in discussione. Il rifiuto immediato, dopo il rifiuto compatto dei medici di accettare le nostre proposte di lotta, e l'inspettata disponibilità di un primario, è stato quello di trovarci invischiate in giochi di competizione e di potere che potevano strumentalizzarci: di fat-

to l'alleanza primari-donne veniva recepita dal personale paramedico come un'ulteriore imposizione e prevaricazione.

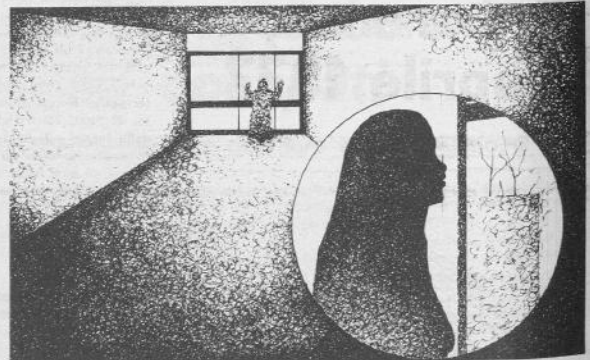
Ancora una volta abbiamo verificato come nei momenti di lotta la corporazione medica si ricompatta, e le differenze rispetto ai «medici democratici» si annullano.

In assemblea un sindacalista ha detto che le uniche forze di lotta accettabili erano quelle che «permettevano ai medici di non scoprirsi». Di fatto i medici non hanno mai assunto un atteggiamento attivo di lotta contro la struttura ospedaliera, e di messa in discussione del loro ruolo di potere. Non si sono mai posti il problema ad esempio di socializzare conoscenze tecniche e di discutere le decisioni, anziché rapportarsi in modo autoritario-paternalistico con il personale paramedico. I medici democratici hanno sostenuto che l'aborto è de-professionalizzante, e non si sono posti il problema di professionalizzarsi per far interventi migliori non solo dal punto di vista tecnico (le perforazioni sono all'ordine del giorno e accettate come norma) ma anche rispetto alla capacità di avere rapporti umani più decenti con le donne ricoverate e con il personale paramedico.

Ci siamo perciò chiarite che è fondamentale imporre ai medici di prendersi la responsabilità di spiegare cosa sta succedendo, perché si fanno più aborti, qual'è la loro posizione e, rapportandosi con il personale come lavoratori e non come superiori che danno ordini e non sono tenuti a spiegare nulla, affrontare il problema del carico e degli organici di lavoro, per trovare obiettivi di lotta comuni. In questo modo si chiarisce il rapporto con i medici democratici, non si avalla il clientelismo di sinistra che ha permesso a molti di loro di far carriera usando l'esperienza che emergeva dalla nostra pratica di movimento, a cominciare dai consultori autogestiti.

Si chiarisca anche il rapporto con il personale paramedico che diventa meno problematico per noi perché non grava tutto sulle nostre spalle.

Rispetto alle donne che dovevano abortire l'insoddisfazione derivava dall'impressione di esserci rifugiate spesso, come difesa da un coinvolgimento che ci angosciava, in rapporti assistente-assistita di dovere, di tecniche. Siamo riuscite molto poco a risalire insieme alle cause che portavano noi come donne alla scelta dell'aborto, in particolare



la domenica quando ci siamo trovate con trenta donne e il potere reale di comporre la lista con l'ordine degli interventi. Il dato positivo è che le donne che hanno scelto di abortire con noi, hanno accettato un livello di lotta importante, che toglieva loro la sicurezza e la dipendenza verso la struttura ospedaliera, resta però il fatto che dopo questo primo passo noi ci siamo assunte il controllo di ciò che avveniva, lasciandole indifese personalmente.

Il grosso dibattito rispetto al problema anestesia locale-anestesia totale, che abbiamo cercato di affrontare in modo

non solo tecnico o razionalizzatore (mentre per i medici è chiaro che anestesia totale significa lavorare più in fretta e senza problemi di rapporto), ma soprattutto rispetto al controllo maggiore che permette a chi sta abortendo, non siamo più riuscite a riportarlo in modo aperto e problematico all'assemblea delle donne in lista di attesa. Ci rendevamo conto che mentre emergevano tutte le nostre insicurezze rischiavamo di mitizzare o rendere obbligatorio un rapporto coinvolgente con le donne, dimenticando il livello quotidiano spesso tragico di rapporto con figli, maschi e tra di noi. Una compa-

Una recensione come pretesto

I tempi sono maturi per fare i conti con la nostra storia

Una recensione è anche un pretesto, oltre che un'indicazione di lettura. Un pretesto usato per individuare dei nodi di discussione e rilanciarli fra chi legge. Quest'uso del libro-merce è tanto più urgente oggi, in una fase della nostra pratica politica di donne

Se prima libri e riviste marcavano, memorizzavano, le tappe di un movimento reale di cui non era prevedibile il percorso, adesso ciò che è scritto dalle donne e sulle donne ha piuttosto l'aria di una commemorazione o quanto meno di una resa dei conti. E' forse finito il femminismo come movimento? O bisogna ridefinirlo e chiamarlo piuttosto movimento delle donne? Esiste, o meglio, è possibile inventare un linguaggio femminile, quindi una cultura, un sistema di valori « al femminile » che ne sono il necessario sottinteso? Che cosa ha di specifico la scrittura delle donne?

Il libro di Elisabetta Rasy « La lingua della nutrice » suggerisce delle risposte; ma è solo la di scrizione leggera dello stile che le fa scivolare quasi inavvertite.

La fertile oscurità della chiacchiera

A leggere attentamente non contengono alcun dubbio, sono anzi prese di posizione nette che rimettono in discussione tutta la politica del movimento: « Il movimento delle donne è una formazione politica di tipo nuovo... naturalmente senza progetto e storicamente senza destino » e la ragione, secondo l'autrice, sta nel fatto che il linguaggio peculiare delle donne, la chiacchiera, è « linguaggio psicotico », dunque un linguaggio della non comunicazione che assicura, al di là dell'ideologia e di ogni nuova normativa positiva che il movimento ha l'illusione di elaborare, i contatti interni, ma rende improbabili quelli con l'esterno.

Il che non significa di sprezzo della « chiacchiera », che immediatamente si lega alla dolcezza accorata dei ricordi infantili, ma piuttosto timore

che la sua « fertile oscurità » sia travolta da una « sterile pretesa di chiarezza ». Se è impensabile un linguaggio « al femminile » è però possibile per le donne tradurre la propria « pazzia » in un rapporto specifico con la scrittura. Questa è la tesi di Julia Kristeva, autrice della prefazione, che indica in questo testo un esempio di questa specificità: essa consiste, pur nella varietà dei generi (letterario, epistolare, memorialista) nel tentativo di riformulare una concezione dell'amore (occidentale) che non esaurisce desiderio e parole di una donna; così, forzando la lingua, si fa strada una carica « forza affettiva o pulsionale » che investe ed eccede le parole per potersi esprimere.

Una diversa etica

E questo desiderio-fatica di esprimersi, perché non rimanga a livello di rifiuto o lamento, dovrebbe cominciare a coagulare — secondo la Kristeva — la formulazione-creazione propositiva di una diversa etica « garantita non dalla costrizione, ma da una logica dell'amore ».

Effettivamente il tentativo di questo libro è di mettere a nudo qualcosa, ciò che è sottinteso o negato nel discorso di un altro (o di un'altra): è costruito come commento-contrappunto ad un testo che si fiancheggia nella stessa pagina. I testi commentati possono essere la descrizione di una manifestazione politica, stralci di discorsi od interventi assembleari, brani di diario (Anais Nin, S. Teresa D'Avila), di romanzi, ecc., purché contengano un discorso, più o meno esplicito, sull'amore.

Il libro è discreto, elegante; la citazione dotta è alleggerita e filtrata da una sensibilità che conser-

va un tratto inconfondibilmente di donna. Al di là di una valutazione estetico-letteraria ciò che colpisce è la distanza che viene presa dall'ideologia e/o l'utopia del femminismo.

La politica, macina del desiderio

E' nel « quindi » che si colloca l'utopia del femminismo. Il regno del politico esclude e censura i desideri, rimuove ed emargina ciò che, dei soggetti che gestisce, non gli è funzionale: il politico ha le sue regole e, fondamentalmente, deve produrre degli effetti che sostengano un potere. Per questa fine ogni mezzo è valido, purché gli sia congruo: che ci siano delle vittime è inevitabile e necessario. Sopravvive chi sta al gioco.

Le donne, fuori gioco, doppiamente fuori gioco rispetto al Movimento che a tratti le ha affiancate, non hanno avuto il tempo (malgrado lo rivendicassero « i tempi » delle donne) di mettere in salvo: un uomo, un figlio, la professionalità. Alcune, privilegiate, attraverso radio, televisione, cinema, libri, riviste gestiscono un patrimonio di tutte, riflettono su un oggetto, il movimento, ormai inattuale, quindi indifeso ed espropriabile. Cessato il protagonismo di tutte, resta la testimonianza soggettiva. La maggioranza si aggira perplessa e disorientata su un campo di battaglia ormai disertato alla ricerca di un possibile bottino, di un'eredità da te-saurizzare ed interrogare. Certo per tutte molto è cambiato (non si esce indenni da una guerra), ma ciò che con più urgenza ci si ripropone è la domanda sulla specificità della propria partecipazione, cioè sul desiderio che ciascuna aveva messo in gioco.

Femminismo a colazione

Nel frattempo il movimento delle donne diventa spettacolo, il nuovo che fa gola ma non disorienta più; trasformato in merce, breakfast internazionale del capitale, prezioso energetico adatto ad ogni uso, aromatizza anche i più scipiti minestrini culturali; esorcizza e fagocita dai media, diventa moda, opinione, sembianza. Fallito il pro-



I disegni sono tratti da STRIX, giornale di fumetti ed altro fatto da donne, in edicola in questi giorni.

getto politico collettivo molte, le più avvertite, si mettono in salvo: un uomo, un figlio, la professionalità. Alcune, privilegiate, attraverso radio, televisione, cinema, libri, riviste gestiscono un patrimonio di tutte, riflettono su un oggetto, il movimento, ormai inattuale, quindi indifeso ed espropriabile. Cessato il protagonismo di tutte, resta la testimonianza soggettiva. La maggioranza si aggira perplessa e disorientata su un campo di battaglia ormai disertato alla ricerca di un possibile bottino, di un'eredità da te-saurizzare ed interrogare. Certo per tutte molto è cambiato (non si esce indenni da una guerra), ma ciò che con più urgenza ci si ripropone è la domanda sulla specificità della propria partecipazione, cioè sul desiderio che ciascuna aveva messo in gioco.

L'esplorazione della cultura

Ci si interroga insomma sulla propria differenza: si constata che le donne non sono LA DONNA, ci

si domanda se qualcosa e che cosa ci unifica, per elaborare e proporre una nuova strategia a partire dallo scioglimento di questo nodo.

La novità è che questo « che cosa », ancora tutto da articolare, non è più ideologico, soprattutto non è una premessa scontata; certo ha a che fare con la cultura e con la posizione che al suo interno si occupa. Farcì i conti, al di là della pura protesta, è, ho l'impressione, la direzione ai cui, in drappelli isolati, le donne cominciano a reimpostare la propria politica.

Riesame del discorso-riesame della cultura per rintracciare le falle in cui una parola di donna possa inserirsi. In fondo è accettare di essere costì tutte da un ordine simbolico-culturale, modellato sul maschile ma con uno statuto affatto particolare rispetto all'uomo. Di questi tempi, non più di guerra ma neanche di pace, su questa particolarità si comincia ad indagare.

Marisa Fiumanò

ELISABETTA RASY: *La lingua della nutrice*, Edizioni delle donne

Aumentano gli stupri in Lombardia. Ce ne parla il "Giorno" del 2-11

CON LA SCUSA DELL'INCHIESTA

Siamo di nuovo alle statistiche sulle violenze carnali delle donne, almeno una volta l'anno, con la scusa dell'inchiesta, si va a rimediare nelle denunce accumulate sui tavoli delle questure lombarde e tutto quello che ne salta fuori, sono le attenzioni del giornalista Enzo Catania del *Giorno*, che le violentate sono in genere alte e magre, dai 17 ai 35 anni, più raramente quarantenni, una era grassoccia e fortemente miopica, l'altra era bionda con gli occhi azzurri, e l'altra ancora,

era bruna con gli occhi castani. Per sua grazia, il giornalista in questione, ci risparmia le misure di circonferenza delle donne stuprate. Questa operazione di riduzione a numeri della nostra dimensione umana, non ci è nuova, come non ci è nuova l'in-

terpretazione dei motivi di queste azioni, che sempre ci danno « esperti » e psicologi vari. Secondo Antonino Cavo, psicologo, « la causa più probabile è che certi maschi, intravedono nella parità dei diritti concessi alle donne, e nelle lotte che vedono le donne

sempre più protagoniste, una minaccia alla loro virilità. Sempre secondo lui « la reazione più logica è l'aggressione, la violenza, lo stupro ». Da tempo abbiamo rifiutato questa interpretazione riduttiva e colpevolizzata, che in definitiva significa che ce la

siamo voluta ed è colpa nostra se ci violentano. Vorremmo, tanto per dire anche noi delle cose non nuove ma sempre utili, che questi signori, non solo cercassero di considerare il problema da un punto di vista che sia meno spu-

doratamente da maschio frustrato, ma che cerchiamo di dare anche un'occhiata alle liste di disoccupazione, alla situazione politica, allo sfruttamento del lavoro nero, all'emarginazione generata da questo sistema: forse potrebbero avere delle risposte più soddisfacenti. O forse sarebbero risposte scomode? Quanto alla considerazione che il maschio (stupratore ben inteso) sia « sottosviluppato », « involuto » e in « regresso costante » siamo d'accordo. Stefania



«NUN TA REGGAE PIU'»

Che il compagno Guido Viale sia un coglione è analogia anatomofisiologica forse interessante.

Che egli debba andare a «fanculo» è desiderio senz'altro legittimo. Che scriva i suoi libri mosso da rimorsi e rancori è interpretazione psicanalitica non priva di fascino.

Il guaio è però che queste considerazioni — interessanti, legittime e affascinanti nelle sedi opportune (rispettivamente: un laboratorio di anatomia comparata, i nostri cuori, un seminario su "Freud e Viale") — sono non solo prive di ogni interesse, ma anche irritanti e disturbanti, nel contesto di una recensione libraria.

Più in generale: non sarebbe opportuno mettere in chiaro, una volta per tutte, che siamo stufi (ma proprio stufi) di questo stile di discussione alla «autonomo-sotto-il-palco-ti-spacco-il-culo-ti-aparo-in-bocca», e che non siamo più disposti a tollerarlo contro nessuno, da parte di nessuno?

Cari saluti (sorvolando sulla spinosa questione della loro, dei saluti, collocazione politica). Marco Lombardo Radice

QUELLA ERA FORSE LA RIVOLUZIONE, LA SOLA CHE HO FATTO

Cari compagni, la mia lettera viene dal sessantotto, giravo per la Statale di Milano, assistevo alle assemblee, partecipavo ai cortei con commovente coscienza, ero abbastanza sradicato da poter credere di radicarmi

nella rivoluzione; ero abbastanza lucido da capire che forse quella che cercavamo di fare non era la rivoluzione, ma se la rivoluzione come festa, che è un progetto giusto ma di poco fiato se non si dimostra continuamente convertibile nel progetto di rivoluzione tragedia.

Già sapevo che un anarchico era un anarchico, un Lotta Continua un Lotta Continua, e così via; anche se non ci chiamavamo anarchici o Lotta Continua. Ma quei cortei meravigliosi, un compagno o una compagna sconosciuta che facevano cordone con te e la voce che si arrochiava negli slogan; ma quei cortei veramente di tutti, dentro la nebbia di Milano, quei rapporti dentro quei cortei, quella forse era la rivoluzione, la sola che ho fatto.

Una lettera che viene dal sessantotto; l'unica cosa giusta, rivoluzionaria, fu di cercare tra noi, nella nebbia dei nostri cortei storicamente inutili, i nostri interlocutori. Dentro la rabbia; che adesso ci coviamo dentro, mentre la rivoluzione, non più festa, non ancora tragedia, sta diventando per noi, guarda caso, una questione politica.

OGNI GIORNO RISCHIO LA VITA, NON SULLA STRADA, MA DENTRO DI ME

Ci siamo — ho paura — sto diventando come gli altri, forse lo sono già o lo sono sempre stato. Stamattina presto mentre andavo a scuola, nella ressa dell'autobus ho toccato il cazzo a un ragazzino: ci stava, era ec-

citato, ho continuato. Poi mi sono seduto, lui, in piedi, non si è spostato, sentivo il suo sesso premersi su una spalla. Non so come andare avanti, non è neppure mezz'ora che tutto questo è finito. Avrei dovuto accontentarmi, essere un bravo «frocio», magari andare a scuola e masturbarmi al cesso, ma io voglio sempre tutto, di ogni cosa che voglio — così siamo scesi insieme — ormai avevo fatto tardi.

Io: — Come ti chiami? R.: — S. D: — Quanti anni hai? R: — 14. D: — Vai a scuola così lontano? R: — Sì. Qualche banalità sulla sua scuola, sulla lontananza.

Io: — Se non ti scoccia ti accompagno a scuola. Un altro autobus, altre banalità, un lungo tragitto. Davanti alla sua scuola. Io: — Senti, mi piacerebbe rivederti, a te ti va? R: — No, mi hai accompagnato, adesso non so che vuoi da me.

Io: — Niente, buona giornata, ciao. Pot lui, con durezza: — non è che te fai rivedere? R: — No! Lui: — Sennò faccio succede 'n casino. Me ne sono andato con una voglia pazza di vomitarmi sul marciapiede. Sì, avrei dovuto accontentarmi; uno ci prova, tocca come per caso, la «vittima» ci sta, gli si drizza, questa è già una fortuna, perché volere di più? Si palpa finché si può, poi finisce la corsa e ci si precipita a farsi una sega, oppure si lavora di fantasia fino a tarda notte quando si può andare a rimorchiare una marchetta al Colosseo o al Circo Massimo e terminare a pagamento (senza pre che si abbiano i soldi e il coraggio) ciò che è cominciato su un autobus.

Questo è ciò che è concesso ai «finocchi» nel nostro sistema. Anche a 14 anni i ragazzi sanno già come ci si comporta; farsi toccare su un autobus va bene, non intacca la tua virilità, ma è questo non può e non deve seguire niente di più, sia amicizia, affetto o libero sesso puro e semplice, no meglio i fumetti porno e la pornicata al cinema con la ragazza più o meno fissa.

Lo so che ciò che è successo in autobus non è certamente una maniera di comunicare a un ragazzo che hai voglia di dare e ricevere affetto, lo so e mi vergogno, ma non di aver scandalizzato un innocente o di aver attentato alla sua integrità morale, mi vergogno di essermi fatto strumento di questo sistema di merda, di essere rientrato nella norma dell'anormalità (che triste gioco di parole), di avere fatto violenza a me stesso e a un altro essere.

Scoppio, ho un mare di affetto inrepresso e di sesso represso e ogni giorno le due cose fanno



a pugni con la realtà. Voglio bene a un ragazzino che accetta il mio affetto e lo ricambia anche, e sono tanto compreso che non capisco neppure se sento qualcosa per la sua interezza umana o se voglio solo andarci a letto. Ogni giorno rischio la vita, non sulla strada, ma dentro di me e ogni giorno mi sembra che la mia umanità, cioè io, muoia un po'. Prima i ragazzi il guardavo in faccia, ora guardo i pantaloni. Non serve lamentarsi, bisogna agire.

Ma lo sapete quanto ci ho messo a farmi considerare, per lo meno dai compagni, un uomo, un compagno, e non un «frocio» comunista? E poi viviamo forse tutti i momenti della nostra vita insieme ai compagni? Pasolini, se continuava a cercare quegli occhi, bocche, capelli corpi, forse soffriva della stessa malattia, ma di me, quando in una maniera o nell'altra morirà, nessuno scriverà niente; così ho scritto io, adesso, a voi tutti, e vi abbraccio tutti, uno per uno. Un compagno bisessuale a pezzi

SULL'APOMORFINA

Poiché mi trovavo all'estero quando è stata pubblicata su LC, rispondo con molto ritardo alla lettera del compagno Domenico Maurizio e Massimo sull'uso dell'apomorfina come disintossicante per la dipendenza da eroina.

L'apomorfina è un farmaco «emetico», che cioè provoca vomito (il che in determinate occasioni può essere provvidenziale). In dosi più basse (dosi «sub-emetiches», che non fanno vomitare, ma determinano lo stimolo al vomito) essa è stata usata dall'inglese Dent — il quale appunto la sperimentò su W. Burroughs — per la disintossicazione degli alcoolisti e dei tossicodipendenti. Lo svizzero Feldmann, in una pubblicazione recente (1974) ha comunicato di averla usata per la disintossicazione di eroinomani con la seguente tecnica: l'apomorfina veniva associata all'eroina, nella stessa siringa, e venivano progressivamente aumentati i dosaggi di apomorfina e diminuiti quelli di eroina; la dipendenza sparisce do-

po 8-10 giorni. Lo stesso Feldmann precisa però che molti soggetti hanno abbandonato il trattamento, e che il trattamento stesso non influisce su tutti quei complessi motivi che spingono a riprendere l'uso di eroina anche dopo aver superato la «rota».

Non sembra quindi giustificato l'entusiasmo di Burroughs per questa sostanza, anche se nel suo caso ha funzionato; né che si possa sostenere che l'apomorfina è un rimedio specifico della tossicodipendenza.

In effetti la stessa tecnica di Feldmann dimostra che l'apomorfina funziona soltanto come acceleratore rispetto al ben noto e collaudato sistema della riduzione progressiva del dosaggio di eroina o di altra sostanza analoga. D'altra parte, il fatto che le sue azione sia del tutto temporanea, non garantisce cioè dalle recidive, e che i suoi effetti collaterali siano piuttosto pesanti, fa pensare che questa tecnica funzioni soltanto nei soggetti che sono più motivati ad uscire dalla dipendenza. Grazie, Cordiali saluti. Giancarlo Arnao

CACCIA ALLA VOLPE PER LA NOBILTA' MILANESE, AL LAVORO PER I GIOVANI PROLETARI

Già altre volte ci eravamo intrattenuti su questo argomento. Considerato che le Autorità non hanno mai ritenuto di porre la loro attenzione

sulla questione, di fronte alle vibrato proteste di molti cacciatori e di moltissimi altri cittadini dei luoghi, fondiamo noto quanto segue: domenica mattina la nobiltà milanese si è data convegno in quel di Bellinzago Novarese per essere protagonista di una «caccia alla volpe» che si è svolta sui terreni di Zona Militare nonostante i vistosi e numerosi cartelli di assoluto divieto di caccia e ingresso.

Quasi non bastasse la zona invasa dalla bella gente con una ventina di cani e cavalli, oltre a quella militare, è stata anche quella del Parco del Ticino, tutelata da severi cartelli di divieto di caccia. Come mai le Autorità Militari e la Regione non intervengono affinché questi abusi e privilegi cessino finalmente? A meno che le autorità non abbiano concesso particolari permessi ai privilegiati. Ciò è già ritenersi assurdo quando si consta che a qualsiasi libero cacciatore è precluso l'esercizio della caccia in detta zona.

Questo a dimostrazione come in questa nazione le leggi sono uguali per tutti, ovviamente meno che per la contessa Anna Prinetti, (consorte del noto finanziere) contessa Albertoni Pirelli, conte Strada (ricco proprietario terriero pavese), Reichack Oloblitz, conti De Bernardi Valsera, nobili Alliata, (con cittadinanza svizzera al seguito dei captahi) ing. Di Nola (Alfa Romeo) e molti altri di cui potremmo fare i nomi. Firmato: Cacciatori Democritici.

SAVELLI LUIS RACIONERO FILOSOFIE DELL'UNDERGROUND Breve storia delle teorie irrazionali dal pensiero orientale, all'individualismo anarchico, all'esperienza psichedelica L. 2.500

CATALOGHI PER TEMI 3 IL PENSIERO FILOSOFICO CRITICA TEORIA E STORIA DELLE ARTI Teatro e corpe glorioso. Saggio su Antonin Artaud di Umberto Artaud e Francesco Bartoli Avanguardia di massa di Maurizio Calvesi / FILOSOFIA E STORIA DELLA FILOSOFIA La volontà di sapere di Michel Foucault. Krisis. Saggio sulla crisi del pensiero negativo da Nietzsche a Wittgenstein di Massimo Cacciari. La vora intellettuale e lavoro manuale. Per la teoria della sintesi sociale di Alfred Sohn-Rethel / FILOSOFIA DELLA SCIENZA Scienza e realismo di Ludovico Geymonat. Filosofia dello spazio e del tempo di Hans Reichenbach. Critica e crescita della conoscenza a cura di Imre Lakatos e Alan Musgrave leggere Feltrinelli novità e successi in libreria

Il vertice arabo di Bagdad

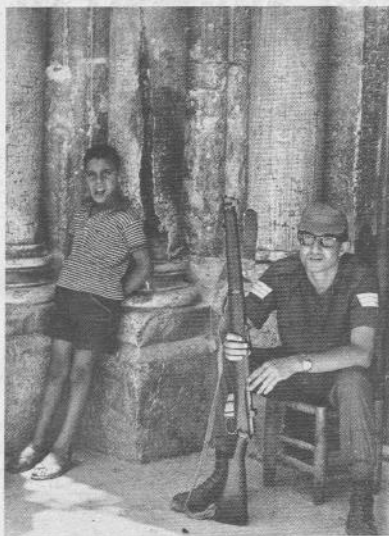
Pochi principii, molti miliardi

«Ci auguriamo che il presidente Sadat torni presto nei ranghi arabi», con queste parole si è concluso il vertice arabo di Bagdad. A pronunciarle è stato il principe ereditario saudita Fahd che, per salvare la faccia ha aggiunto: «e che Gerusalemme sia presto liberata». Ma come?

Ad andare al sodo delle uniche decisioni «serie» prese dal vertice arabo la risposta è una sola: «coi soldi». Sintoma non casuale della rovina delle speranze malrisposte dal vertice palestinese nella «solidarietà araba» e della fallimentare gestione politica della causa palestinese da parte della sua direzione, il balletto dei miliardi elargiti a destra e a manca ha costituito in pieno qualsiasi decisione di lotta, di mobilitazione popolare, di appoggio reale alla «rivoluzione palestinese». In questo contesto si arriva al punto di offrire in continuazione il destro a Sadat per schermare «la solidarietà araba». Così è stato quando il rais egiziano ha clamorosamente rifiutato di ricevere una delegazione (di basso livello formale) dal vertice di Bagdad. Sostanzialmente i 4 emissari si recavano al Cairo per offrire un pacchetto niente-pochino di 50 miliardi di dollari in dieci anni, in cambio della sua rinuncia alla firma di un trattato di pace con Israele. Troppo poco. Washington e l'Europa gli offrono ben di più. E così i 4 emissari scornati se ne sono tornati moggi a Bagdad concludere il vertice con tante belle dichiarazioni di principio (prudentissime peraltro) e con una bella e ghiotta spartizione di miliardi. Grazie alla rinnovata e ipocrita pace tra Irak e Siria, tra OLP e Irak (fino a due mesi fa accusato apertamente — e a ragione — da Arafat di praticare lo sterminio dei dirigenti pa-

lestinesi in Europa) e tra OLP e Giordania il vertice ha potuto decidere la costituzione di un enorme fondo comune arabo. Da questo fondo la Siria potrà attingere 2 miliardi di dollari l'anno, la Giordania un miliardo e duecento milioni (il triplo del suo bilancio statale), meno, naturalmente, potranno attingere i milioni di palestinesi costretti nei campi profughi, ma anche l'OLP avrà la sua parte.

In conclusione i paesi arabi non riescono ad «isolare» l'Egitto, riescono ad unirsi solo su un minimo denominatore comune di astratti principii, ma sono impegnati allo spasimo a ritrosiegare una carta economica del medio oriente. Tutti sanno che Camp David trasformerà il polo Egitto - Israele in una formidabile calamita per gli investimenti agricoli ed industriali per grandi masse di capitali USA ed Europee (non a caso il Sudan, che dispone di un potenziale agricolo inutilizzato enorme, si è immediatamente schierato a fondo con l'Egitto). Il problema per i paesi arabi è oggi quello di non restare tagliati fuori da questo stravolgimento politico-economico di tutta la loro area. Ormai i riferimenti al «diritto inalienabile del popolo di una «zona araba» che redistribuisca a petrodollari a maggior favore dei paesi più direttamente confrontati con Israele — e con la sua nuova «zona economica» — e l'eliminazione del Libano quale entità nazionale per trasformarlo in una sorta di terra di nessuno su cui



giocare sul piano militare minacce — mai portate ad effetto — sulla stabilità della zona Israele palestinese ad una patria», suonano grotteschi sulla bocca dei dirigenti arabi. Nei vari vertici

che si susseguono niente viene fatto per avvicinare questo obiettivo e ci si muove su due soli piani: la rapida costituzione Egiziana. Con buona pace della lotta al popolo palestinese.

L'URSS continua a provocare terremoti in Iran?

Bonn, 6 — Il professore Heinz Kaminski, direttore dell'osservatorio e dell'istituto di ricerche spaziali di Bochum, accusa ancora una volta l'Unione Sovietica di avere provocato un terremoto in Iran.

In un comunicato alla stampa, il professor Kaminski indica oggi che «una esplosione effettuata sabato scorso a Semipalatinsk e registrata dall'istituto sismologico di Uppsala in Svezia, ha causato lo stesso giorno un forte terremoto in tre province iraniane». Questa scossa ha raggiunto l'intensità 6,6 sulla scala Richter di nove gradi.

Il direttore dell'osservatorio di Bochum ha sottolineato che «è indispensabile attirare l'attenzione sul rapporto diretto esistente fra le esplosioni nucleari sotterranee e i terremoti che esse provocano». Bisogna, ha aggiunto, chiedere alle Nazioni Unite «di vietare immediatamente» tutti gli esperimenti nucleari sotterranei, nell'atmosfera e nel mare.

Cina-Vietnam: noi non abbiamo sparato

Secondo quanto scrive oggi il quotidiano Kuwai tiano «Al Anbaa», ricevuto a Beirut, il leader libico Gheddafi non si sarebbe recato al vertice di Bagdad in seguito ad un tentativo di colpo di stato.

Secondo quanto scrive il giornale in una corrispondenza dalla capitale irachena dove il presidente libico si è fatto rappresentare dal Generale Abu Bekr Younis Jaber, il colpo di stato sarebbe stato sventato dalle forze armate. Il giornale non fornisce altri particolari.

L'agenzia di stampa libica «Jana» aveva scritto ieri, citando lo stesso Gheddafi, che «il generale Jaber si è recato a Bagdad in quanto il vertice potrebbe implicare taluni aspetti di carattere militare».

Contrattempo per Gheddafi

Berlino, 6 — Con decreto emesso oggi dal ministero per la metallurgia della Repubblica Democratica Tedesca, è stata vietata in tutto il paese la fabbricazione di soldatini di piombo: si tratta di una misura economica tendente a ridurre il fabbisogno di questo metallo di cui non esiste alcuna fonte di produzione locale e che deve essere perciò tutto importato.

«Che affari con la Cina!»

Al suo ritorno in Australia dopo una visita di nove giorni in Cina diventerà presto «un super Giappone con profonda influenza economica sull'Australia».

Antony ha aggiunto che è essenziale che l'Australia partecipi subito al programma di modernizzazione della Cina che, con le sue enormi risorse e con una popolazione sette volte quella del Giappone «potrebbe diventare il toccasana per l'Australia».

Il vice primo ministro ha poi annunciato, senza tuttavia entrare nei particolari, che il colosso siderurgico-minerario australiano «BHP» ha negoziato tre grossi accordi tecnologici con la Cina particolarmente nel settore dell'estrazione dei minerali di ferro e della lavorazione dell'acciaio.

Il vice primo ministro ha incontrato durante la sua visita il presidente cinese Hua Kuo-Feng che l'ha ragguagliato sul piano di modernizzazione decennale del suo paese e gli ha assicurato tra l'altro che la Cina è interessata ad aumentare gli acquisti di lana e minerali di ferro australiani.

Poveri soldatini di piombo!

Pechino, 6 — L'agenzia «Nuova Cina» accusa oggi le autorità vietnamite di aver «premeditato» l'incidente di frontiera di mercoledì scorso, sin coincidenza non certo casuale» con la visita a Mosca del segretario di partito Le Duan.

Sei cinesi sono rimasti uccisi nell'incidente, di cui ciascuna parte attribuisce all'altra la responsabilità. «Giudicando dagli sviluppi di questi giorni, si può dire che le autorità vietnamite hanno provocato lo spargimento di sangue e hanno creato tensione al confine... per intensificare la loro campagna contro la Cina e presentarsi con un dono all'URSS in occasione della visita di Le Duan», afferma la «Nuova Cina».

L'agenzia aggiunge che i vietnamiti hanno mentito nel sostenere di aver subito «molti feriti» nell'incidente. Da parte cinese «non si è sparato neppure un colpo», ribadisce l'agenzia, notando che ad Hanoi «si è persino ommesso di precisare il numero esatto dei vietnamiti che sarebbero stati uccisi o feriti».

La versione vietnamita «è screditata dalle sue stesse smagliature», conclude la «Nuova Cina».

MEDICINA DEMOCRATICA

Medicina democratica propone al Movimento di lotta per la salute presenti in Campania di scendere in piazza giovedì 16 novembre per una manifestazione in concomitanza con lo sciopero regionale martedì 7 novembre presso l'FLM di Napoli ore 18. 1° incontro. L'11 novembre, presso il 2° policlinico di Napoli: coordinamento regionale di medicina democratica; Oggi: lotta ospedaliera, elezione ordine dei medici, vertenze regionali, salute, denuncia Aifa Sud, caso Petra Krause, salute in fabbrica.

FIRENZE

I compagni del collettivo Centro Sociale «Fausto e Lalo» si vedono mercoledì 8, ore 21 in via dei Pepi 68, sede di DP per continuare la discussione «se e per che cosa serve un punto di aggregazione». I compagni interessati sono invitati a partecipare.

PER GIANNI M.

Se ci sei batti un colpo. Telefona o scrivi. F.to Volps.

PER GIANFRANCO LANZA DI SIRACUSA

Come va? Scrivi a questo indirizzo: LC via Solferino 3 Oristano. F.to Rosa ed Antinno.

AVVISI-AI-COMPAGNI



TELEFONATE OGNI GIORNO ENTRO E NON OLTRE LE ORE 12.

MILANO

Contro la linea sindacale dell'EUR: per l'unità di lotta di tutti i lavoratori; contro la politica dei sacrifici di governo e padroni; per una piattaforma che corrisponda alle esigenze di tutti i lavoratori. Assemblea il 9 novembre ore 14 alla sala della provincia di via Corridoni. Per la costruzione di un coordinamento della sinistra di fabbrica e del tessuto sociale. Le adesioni si raccolgono presso LC di Milano, via de Cristoforis 5 e presso il Qell. Tel. 02-8465546.

Martedì 7 novembre ore 17,30 aula 101 Statale, riunione dei compagni di LC delle facoltà di Lettere, Filosofia, Lingue, Scienze politiche e Giurisprudenza.

Martedì 7 novembre ore 17 in via De Cristoforis 5, Sede Centro. Riunione redazione sportiva.

FORLI'

Mercoledì 8 alle ore 20,30 in via Palazzola, riunione sulle iniziative da prendere.

TORINO

Mercoledì 8 alle ore 15, coordinamento studentesco al S. Anna, via Ventimiglia 1.

MILANO

Alcuni compagni della redazione culturale milanese, vorrebbero incontrarsi con altri compagni/e che abbiano realizzato esperienze collettive (anche individuali) sulla «poesia e linguaggio» in particolare modo con chi ha prodotto fogli, riviste, ciclostilati ecc. La prima riunione è fissata per martedì 7 alle ore 20,30 in via De Cristoforis 5.

PAVIA

Martedì 7 alle ore 21 sede di LC, riunione su «Pavia contro».

FIRENZE

Martedì 7 alle ore 21,30 a Contro Radio via Dell'Orto 15 rosso, riunione dei compagni per formare la redazione.

Iran: lo scia gioca l'ultima carta

I militari tornano al governo dopo 25 anni durante i quali non hanno mai smesso di comandare

Il capo di stato maggiore dell'esercito iraniano, generale Gholam Reza Azhari, è il capo del governo militare che da ieri si è insediato a Teheran. Il fuoco che domenica ha devastato a Teheran banche, cinemato-grafi, un'ambasciata, due ministeri (uno, quello dell'informazione strettamente legato alla Savak) e le sedi di alcune compagnie aeree, ha bruciato anche l'ultima possibilità di rimpiazzare con un altro governo civile il governo di Emami, dimessosi dall'incarico dopo essere rimasto praticamente a capo di un gabinetto senza ministri.

L'estremo tentativo di spaccare l'opposizione coinvolgendo nel governo il capo del Fronte nazionale, Karim Sanjabi, è abortito sul nascere. Sia Khomeini che Sanjabi hanno ribadito in un comunicato le loro opposizioni a qualsiasi accordo di governo nell'ambito del regime monarchico illegale. Lo scia deve andarsene, prima di tutto. E invece lo scia rimane, per ora, e per rimanere è costretto a giocare la sua ultima carta, quella del governo militare. C'è chi lo definisce un golpe: come se prima ci fosse stata democrazia! Le agenzie informano che questo è il primo governo militare dopo 25 anni, dopo quello cioè del generale Zahedi che massacrò l'Iran dal '53 al '55. In realtà il regime dei Pahlavi ha sempre vissuto di golpe, e i militari hanno sempre comandato pur non stando ufficialmente al governo.

Come altre volte, anche ieri lo scia ha scelto la via dura di fronte all'impossibilità di gestire la crisi del suo regime con vaghe promesse di democratizzazione: è indubbiamente la repressione sarà ancora più selvaggia. D'ora in poi la legge marziale dovrà essere osservata « alla lettera », i soldati spariranno su ogni assembramento di più di due persone, la repressione degli scioperi sarà più decisa: già ieri tutti i giornali sono stati sequestrati, i giornalisti fermati e perquisiti, molti di loro interrogati per ore. D'ora in poi sarà più difficile scendere in piazza e lottare, ma questo popolo incredibile che per 12 mesi ha sfidato le mitragliatrici e i carri armati senza altre armi oltre alla benzina, ha già dimostrato di non tenere in gran conto il coprifuoco e legge marziale. Non è affatto chiaro perciò quali possibilità abbia il nuovo governo militare di contenere la rivolta popolare. In realtà pare esclusa ogni praticabilità di una linea punitiva dura. Il governo militare formato oggi, pare più che altro una perna — l'ultima forse — apposta dallo scia ad una situazione insostenibile. Tutti gli osservatori concor-

dano sulla indisponibilità dell'esercito iraniano — troppo diviso al suo interno — ad una assunzione totale dei poteri e ad una militarizzazione feroce di una società ribelle.

Che potrà fare questo nuovo governo? Non è un caso che lo scia presentandolo abbia dichiarato che gli scioperi dei giorni scorsi « erano giustamente motivati » e ha promesso che « gli errori del passato, le illegalità, le crudeltà e la corruzione non si ripeteranno più ». Reza Pahlavi ha insomma chiamato i suoi pretoriani a fare quadrato attorno al palazzo imperiale, sa di poterli usare per una gestione feroce dell'ordine pubblico, ma sa anche che non può contare su di loro per sterminare una opposizione forte di centinaia di migliaia di militanti impegnati in una « guerra santa » alla sua dinastia.

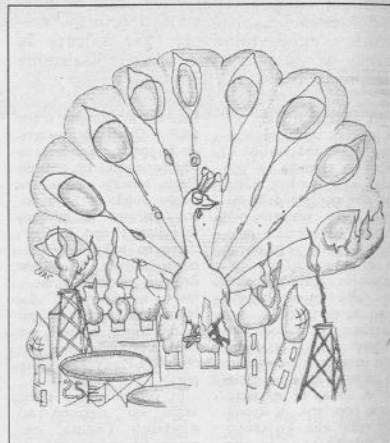
Difficilmente praticabile — salvo improbabili colpi di scena — una strada « cilena », fallito l'accordo diretto con gli elementi più malleabili dell'opposizione — bloccati su questa strada dal no intransigente di Khomeini —, lo scia pare tentare la strada suggerita dagli USA: rafforzare il suo bunker per contrattare da posizioni di maggior forza — militare se non politica — col fronte degli oppositori. Questa « terza via », ispirata sicuramente da Washington, si basa sulla ipotesi — caldeggiata dai servizi d'informazione americani — che in realtà l'udienza di Khomeini all'interno del paese sia minore di quanto non appaia.

La scelta del governo militare di oggi avrebbe quindi lo scopo centrale di bloccare — in difensiva — l'ondata di rivolta giunta al culmine domenica scorsa a Teheran, e di inserire — sui tempi lunghi — dei cupezzi nel fronte dell'opposizione. Tutto dipende dalla tenuta dell'esercito — da verificare — e dalla capacità del movimento di massa di sorpassare con la sua forza di mobilitazione capillare e diffusa questa nuova diga che gli viene contrapposta.

L'URSS, fortemente preoccupata di salvaguardare le buone relazioni, soprattutto economiche, che intrattiene con l'Iran, nel commentare gli avvenimenti degli ultimi giorni non trova di meglio che attaccare il clero senza spendere una parola su un intero popolo in rivolta contro il regime filoimperialista dello scia. In un articolo del 3 novembre il corrispondente della Pravda a Teheran attacca i capi religiosi che « hanno cercato di utilizzare il malcontento popolare per i loro interessi ». La Pravda rileva che la prima manifestazione ha avuto luogo in occasione dell'anniversario della riforma agraria, che ha largamente intaccato i possedimenti delle alte gerarchie del clero.

Londra. — Il « Daily Telegraph » afferma oggi che l'URSS sarebbe pronta a rafforzare militarmente le sue frontiere con l'Iran, se già non lo ha fatto.

Secondo il giornale londinese, dalle informazioni disponibili a Teheran risulta che massicci movimenti di truppe sovietiche sono avvenuti negli ultimi giorni oltre frontiera, cosa che avrebbe notevolmente aumentato la tensione nella capitale iraniana.



Cronaca di una giornata di fuoco

Teheran, 6 — La città oggi è quasi deserta: né autobus, né taxi sono in circolazione e poche macchine si azzardano a consumare la benzina a causa dello sciopero dei distributori che dovrebbe peraltro terminare oggi. Per le strade di Teheran le tracce dei disordini di ieri. Per chilometri e chilometri le grandi arterie come le stradine sono ingombre di calcinacci.

Tra le agenzie di viaggio, l'unica a salvarsi è stata l'agenzia dell'« Air France ». Sembra che il direttore abbia ricordato ai dimostranti che Khomeini vive in Francia. I dimostranti hanno perciò affisso foto dell'ayatollah in esilio e scritte che avvertono altri gruppi di non attaccare l'« Air France ». Mazzi di fiori sono stati in seguito deposti

fuori dell'agenzia francese. Le banche oggi, le pochissime che ieri si sono salvate sono chiuse e così quasi tutti i negozi intorno all'università. Stmane si sono verificati violenti scontri tra l'esercito e gli studenti. L'esercito è intervenuto stamane in diversi punti per disperdere alcuni gruppi di manifestanti. In almeno due punti, nella principale arteria di Teheran, la « Shah reza avenue », e nei dintorni dell'università, carri armati pesanti dell'esercito hanno sparato raffiche di mitraglia. Alcuni gruppetti hanno appiccato qualche incendio. Vi sono voci secondo cui sarebbero morte due persone ma finora questa informazione non ha avuto conferma.

Da ieri a Teheran il coprifuoco è in vigore dalle ore 21 alle ore 5. La decisione è stata comunicata alla popolazione dagli amministratori della legge marziale a seguito dei gravissimi e violenti disordini che hanno sconvolto per tutta la giornata di domenica la capitale.

L'insurrezione ha segnato probabilmente una svolta senza ritorno della lunga crisi iraniana. Mentre lo Scia chiuse nel palazzo di Niavarán circondato da mezzi blindati e da unità dell'esercito, seguiva l'evolversi della situazione, l'opposizione ha fatto sapere da Parigi di non essere più disponibile a compromessi con la corona. In quello stesso momento gruppi di dimostranti distruggevano negozi, banche, cinema e uffici pubblici i cui mobili venivano ammassati per le strade per essere incendiati.

I fuochi dominavano la rivolta. Operai, studenti e giovanissimi setacciavano infatti il centro con nessun'altra arma che non fosse una tanica di benzina e una scatola di fiammiferi.

I disordini hanno avuto inizio verso le 14 quando centinaia di persone si sono riversate nelle strade per protestare contro l'uccisione dell'università in cui secondo fonti ufficiali sarebbero morti quasi settanta studenti.

A metà mattinata i negozi del Bazar hanno chiuso e nelle immediate vicinanze 15 autobus sono stati incendiati. Nel primo pomeriggio, dopo aver appiccato incendi al ministero dell'informazione e a quello delle finanze, oltre che all'ambasciata Britannica, i dimostranti hanno preso di mira le agenzie di viaggio nelle centrali strade Villa e Shazra.

Lo stesso è avvenuto per le scuole. La sorte dell'Alitalia è toccata ad altri uffici di linee aeree, la « El Al », la « Iraqi », la « Beaz » e la sede della « Swissair », anche il « Waldorf Astoria » e altri tre alberghi sono stati attaccati e così il vicino supermercato « Iran Super ».

Intanto fino a ieri continuavano gli scioperi. Erano infatti in agitazione i dipendenti delle poste e dei telefoni, gli addetti ai distributori di benzina, i camionisti di Bandar Abbas che trasportano il petrolio greggio, i macellai di Isfahan. Il capo religioso di Qom, Shariat-Mandari, ha minacciato uno sciopero generale. La banca centrale iraniana ha istituito il controllo dei cambi nel tentativo di arrestare l'impressionante emorragia di capitali.

Londra, 6 — A causa della crisi iraniana le compagnie petrolifere potrebbero essere costrette, nel giro di un mese, a ridurre le loro forniture di greggio all'Europa occidentale, all'America e al Giappone.

Sia la « British Petroleum » che la « Shell », per evitare implicazioni legali, hanno già fatto appello a « motivi di forza maggiore » nel caso non fossero in grado di rispettare i loro impegni contrattuali con i clienti.

Pur rilevando che vi sono attualmente adeguate scorte per un altro mese, le due compagnie hanno fatto presente che, perdurando la crisi in Iran, sarebbe inevitabile l'entrata in vigore della clausola che impegna i membri dell'IEA (International Energy Agency) a compensare tra loro un eventuale squilibrio nei rifornimenti di petrolio. In questo caso l'Inghilterra che con i suoi giacimenti nel Mare del Nord è divenuta meno dipendente dalle forniture dall'estero, sarebbe impegnata a dirottare parte del suo petrolio verso i paesi della IEA che soffrirebbero di una flessione nei rifornimenti superiore al sette per cento.

La « BP » è tra le compagnie che maggiormente dipende dal greggio dei pozzi iraniani pur avendo ridotto questa dipendenza al 39 per cento rispetto al 50 per cento dello scorso anno. Da parte sua la « Shell » dipende dal petrolio iraniano per il 10-11 per cento.

Secondo quanto ha dichiarato un dirigente della « Shell », le prime difficoltà potrebbero essere superate con una maggiore produzione di due milioni di barili al giorno da parte del Kuwait, degli Emirati Arabi e dell'Arabia Saudita. Non è però certo che questi paesi accettino di buon grado di rimpiazzare le forniture iraniane. « Non c'è comunque dubbio — ha aggiunto il dirigente della « Shell » — che protrandosi a lungo la crisi iraniana vi sarebbe un grosso buco nelle forniture di petrolio nel mondo ».